

Mario Folino Gallo



Momenti di vita vissuta

Memorie di

Giuseppe Spinelli



Siamo agli inizi del 1900 l'Italia giolittiana vuole diventare una potenza coloniale. Il suo obiettivo è la Libia rimasta dal 1835 sotto il controllo ottomano. Nel corso della guerra, l'impero turco si trovò notevolmente svantaggiato poiché poté rifornire il suo piccolo contingente in Libia solo attraverso il Mediterraneo. La flotta turca non era in grado di competere con la Regia Marina Italiana, e gli Ottomani non riuscirono a inviare rinforzi alle province africane. Durante la guerra, si registrarono numerosi progressi tecnologici nell'arte militare, tra cui, in particolare, l'impiego dell'aeroplano (furono schierati in totale 9 apparecchi sia come mezzo offensivo che di ricognizione). Il 23 ottobre 1911, un pilota italiano (il capitano Carlo Maria Piazza) sorvolò le linee turche in missione di ricognizione, e il 1° novembre dello stesso anno, l'aviatore Giulio Gavotti lanciò a mano la prima bomba aerea (grande come un'arancia) sulle truppe turche di stanza in Libia. Il 3 Ottobre 1911 ha inizio l'invasione italiana. Al comando delle operazioni c'è il generale Carlo Caneva. L'ufficiale opta per una guerra di posizione, conoscendo le difficoltà delle sue truppe nell'affrontare il nemico in campo aperto. Ma quando gli Italiani occupano una Tripoli sfinita dai bombardamenti devono ancora fare i conti con la resistenza dei libici. Le popolazioni arabe della Cirenaica non si rassegnarono al fatto compiuto, e proseguirono azioni di guerriglia contro gli italiani. Le guarnigioni turche in Tripolitania si arresero all'atto della pace e furono rimpatriate in parte da Tripoli ed in parte attraverso la Tunisia. Invece le guarnigioni della Cirenaica, guidate dal bellicoso Enver Bey, che aveva giurato di continuare la guerra anche contro i decreti del governo centrale, E forse qui scrivemmo una delle pagine più brutte della nostra storia. Infatti anche a causa dello scoppio della Prima guerra mondiale che obbligò l'Italia a ridurre notevolmente la presenza militare oltremare, costrinsero negli anni

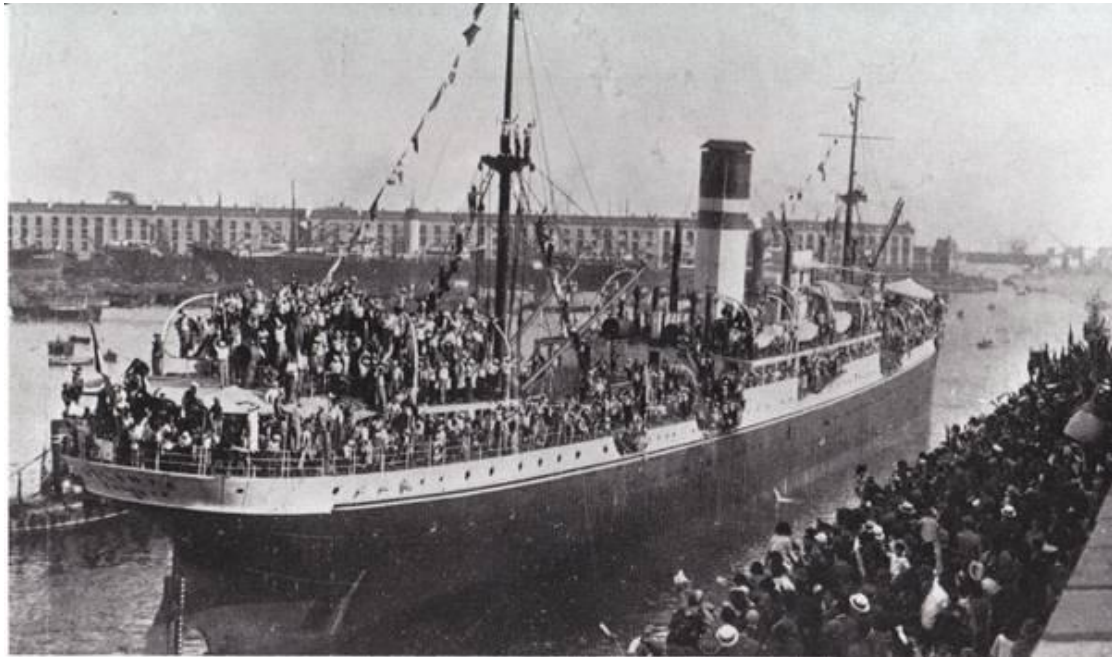
successivi alla guerra un'operazione di ripristino della sovranità italiana che durò per tutti gli anni venti. Il controllo italiano sul territorio rimase circoscritto sino ai tardi anni venti, quando le truppe al comando del generale Pietro Badoglio e di Graziani intrapresero una serie di campagne volte alla pacificazione dell'area che divennero presto una repressione brutale e sanguinosa. La resistenza libica fu soffocata definitivamente solo dopo l'esecuzione del capo dei ribelli Omar al-Mukhtar il 15 settembre 1931. Ora si pote' finalmente dire che tutta la Libia Cirenaica compresa era diventata italiana. La Libia Italiana aveva una superficie di 1.750.00 km quadrati e, secondo il censimento dell'aprile 1936, una popolazione di 750.000 libici (722.500 arabi e 28.300 ebrei) più 66.000 italiani residenti, senza contare i nostri soldati presenti in colonia. Era una società povera, sconvolta da lotte interne, ma orgogliosa della propria indipendenza, minimamente intaccata dal dominio turco.



L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN LIBIA

Al principio degli anni trenta, Mussolini ordinò l'inizio di una vasta immigrazione di coloni italiani nelle aree coltivabili della colonia e cercò l'integrazione della locale popolazione araba e berbera, costituendo anche truppe coloniali. Non si è trattato infatti di un semplice esodo in terra straniera, bensì di una colonizzazione indirizzata dal governo Mussolini verso un Paese appartenente all'Italia sin dal 1911, dopo la terribile campagna coloniale dell'era giolittiana.

E' la Libia ad accogliere il più alto numero di connazionali, a partire dagli anni Trenta del Novecento. Per affermare la magnificenza dell'Impero fascista, Mussolini decide infatti di realizzare una folta comunità di italiani nella colonia nordafricana, imponendo l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole libiche e creando industrie ed infrastrutture, come pubblicità vivente del suo regime. Nel 1938 partono i primi ventimila coloni, spinti dalla propaganda fascista che prometteva terre fertili e prospettive di ricchezza



Nel 1938 il governatore Italo Balbo portò 20.000 coloni italiani in Libia e fondò per loro ventisei nuovi villaggi, principalmente in Cirenaica. Inoltre cercò di assimilare i musulmani libici con una politica amichevole, fondando nel 1939 dieci villaggi per gli Arabi e i Berberi libici: "El Fager" (al-Fajr, "Alba"), "Nahima" (Deliziosa), "Azizia" ('Aziziyya, "Meravigliosa"), "Nahiba" (Risorta), "Mansura" (Vittoriosa), "Chadra" (khadra, "Verde"), "Zahara" (Zahra, "Fiorita"), "Gedida" (Jadida, "Nuova"), "Mamhura" (Fiorente), "El Beida" (al-Bayda', "La Bianca"). Tutti questi villaggi avevano la loro moschea, scuola, centro sociale (con ginnasio e cinema) ed un piccolo ospedale, rappresentando una novità assoluta per il mondo arabo del Nord Africa. Nel 1940 gli italiani in Libia sono quasi 120mila, concentrati soprattutto nella zona tra Bengasi e Tripoli. Tra di loro veneti, calabresi, siciliani, contadini della

Basilicata. In Libia gli italiani costruirono in circa trent'anni (1912-1940) infrastrutture degne di nota (strade, ponti, ferrovie, ospedali, porti, edifici, e altro ancora) e l'economia libica ne ricevette benefici effetti. Numerosi contadini italiani resero coltivabili terreni semidesertici, specie nell'area di Cirene. Anche l'archeologia fiorì: città romane scomparse (come Leptis Magna e Sabratha) furono riscoperte ed indicate come simbolo del diritto italiano a possedere la Libia già romana. Negli anni trenta la Libia italiana arrivò ad essere considerata la nuova "America" per l'emigrazione italiana.



IL PERCHE' DI QUESTA EMIGRAZIONE

L'Italia fu indotta all'avventura coloniale in Libia, secondo la propaganda ufficiale, non tanto per ragioni di prestigio internazionale quanto piuttosto per una questione di politica interna, quella di indirizzare l'inarrestabile flusso migratorio verso terre in qualche modo «italiane» piuttosto che svendere il lavoro italiano ad altri Paesi beneficiari. Com'è noto, all'indomani dell'unificazione dell'Italia si era avviato soprattutto dal Sud quel fenomeno migratorio che è durato per oltre cento anni e che ha spopolato e impoverito intere regioni. Inizialmente il governo aveva cercato di contrastare il flusso crescente di emigrati, ma non riuscì a impedirlo, nonostante le notizie sulle tristi condizioni degli italiani in America e in Europa. Si sapeva ch'essi erano disprezzati e discriminati un po' ovunque, negli Stati Uniti, in Francia, in Svizzera e spesso persino aggrediti fisicamente. Lo raccontavano i dispacci delle rappresentanze italiane all'estero, i resoconti dei missionari bonomelliani e scalabriniani e delle suore di Francesca Cabrini. Erano soprattutto gli stessi emigrati che ritornavano a casa a raccontare le penose condizioni di vita e di lavoro all'estero. Quanto bastava per spingere i nazionalisti, ma anche molti cattolici, liberali e persino socialisti. A rivendicare la fine di tale vergogna e una politica di conquista coloniale per dare nuovi sbocchi all'inarrestabile emigrazione delle masse contadine del Sud. In pochi anni quella degli italiani in Libia fu una vera e propria invasione. Intere famiglie e a volte intere comunita' si riversarono dall'altra parte del Mediterraneo. Inoltre, Mussolini decretò nel 1939 la creazione della Quarta Sponda (cioè la Libia costiera) della Grande Italia nel suo Impero coloniale italiano. A partire dal 1937, il governo italiano aveva avviato un processo di integrazione completa della Libia nel Regno: la Libia si avviava infatti a trasformarsi da colonia a regione geografica italiana parificata alle altre. Questo processo iniziò con la proclamazione delle 4 province di Tripoli (TL), Bengasi (BE), Misurata (MU), Derna (DE). La parte meridionale della Libia (territorio del deserto, con capoluoghi Murzuch e El Giof) fu invece organizzato come distretto autonomo gestito direttamente dal Governo centrale. Anche la cittadinanza fu parzialmente equiparata a quella delle Province europee del Regno. Il 9 di gennaio del 1939 la colonia della Libia fu incorporata nel territorio metropolitano del Regno d'Italia e conseguentemente considerata parte della Grande Italia, col nome di Quarta Sponda e tutti i loro abitanti ottennero la cittadinanza italiana. La politica del fascismo del resto era antimigratoria e uno degli obiettivi della politica coloniale fascista, era proprio quello di dirigere l'emigrazione italiana diretta all'estero verso le colonie italiane.



LA FINE DELLA COLONIA LIBICA

Abbiamo detto che nel 1938 partono i primi ventimila coloni, spinti dalla propaganda fascista che prometteva terre fertili e prospettive di ricchezza. Nel 1940 gli italiani in Libia sono quasi 120mila, concentrati soprattutto nella zona tra Bengasi e Tripoli. Tra di loro veneti, calabresi, siciliani, contadini della Basilicata. *Dopo la seconda guerra mondiale* tutto cambia. Nel Trattato di Pace del 1947 l'Italia ha dovuto rinunciare a tutte le sue colonie, compresa la Libia. Vi fu comunque nel 1946 un vano tentativo di mantenere la Tripolitania come colonia italiana (assegnando la Cirenaica alla Gran Bretagna ed il Fezzan alla Francia). Per gli Italiani della Libia iniziò nel secondo dopoguerra un difficile periodo, contrassegnato dalla loro emigrazione. Anche la Libia italiana fu ridimensionata, perdendo la nuova Libia indipendente la Striscia di Aozou (ottenuta da Mussolini nel 1935 e ridata alla colonia francese del Ciad). La perdita della Libia da parte dell'Italia costringe molti nuclei familiari a ritornare in patria, lasciandosi dietro le macerie di un Paese che per loro era diventato una nuova casa. E che ora chiede il conto di anni di guerre e colonialismo. Negli anni Sessanta gli italo-libici sono solo 30mila, e il governo della Libia indipendente, dopo vari contenziosi con Roma, vende il 70% dei poderi italiani ai cittadini libici. Il 1° settembre 1969 portò alla caduta della monarchia filo-occidentale del re Idris a seguito di una rivoluzione ed un colpo di stato militare guidato dal giovane colonnello Muammar Gheddafi che si dichiarava insoddisfatto del governo guidato dal re Idris I, giudicato anche da numerosi ufficiali troppo servile nei confronti di USA e Francia. La politica della prima parte del governo Gheddafi fu definita dai suoi sostenitori una "terza via" rispetto al comunismo e al capitalismo, nella quale egli cercò di coniugare i principi del panarabismo con quelli della socialdemocrazia.

L'ESPULSIONE DELLA COMUNITA' ITALIANA DALLA LIBIA

Il colonello fece , inoltre, approvare dal Consiglio una nuova Costituzione, da lui definita araba, libera e democratica. In nome del nazionalismo arabo, nazionalizzò la maggior parte delle proprietà petrolifere straniere, espropriò i beni della comunità italiana ed ebraica, espellendola dal paese, chiuse le basi militari statunitensi e britanniche, in special modo la base "Wheelus", ridenominata "'Oqba bin Nāfi'", dal nome del primo conquistatore arabo-musulmano delle regioni nordafricane. Fra le primissime iniziative del governo di Gheddafi vi fu l'adozione di misure sempre più restrittive nei confronti della popolazione italiana che ancora viveva nella ex colonia, culminate col decreto di confisca del 21 luglio 1970 emanato per "restituire al popolo libico le ricchezze dei suoi figli e dei suoi avi usurpate dagli oppressori". Gli italiani furono privati di ogni loro bene, compresi i contributi assistenziali versati all'INPS e da questo trasferiti in base all'accordo all'istituto libico corrispondente, e furono sottoposti a progressive restrizioni finché furono costretti a lasciare il Paese entro il 15 ottobre del 1970. Dal 1970, ogni 7 ottobre in Libia si celebra il "giorno della vendetta", in ricordo del sequestro di tutti i beni e dell'espulsione di 20.000 italiani. Assieme agli italiani espropriati di tutti i beni, costretti a fuggire da quella che consideravano ancora "la loro terra", furono cacciati anche 40 mila ebrei libici , una comunità che fu creata nel 586 a.C. da profughi di Gerusalemme in fuga dopo la distruzione del primo Tempio da parte del babilonese Nabucodonosor. Eppure gli italiani Erano benvenuti e integrati nella comunità; parlavano arabo, bevevano il tè con le noccioline, scherzavano al mercato. Italiani che negli anni Sessanta a Tripoli ballavano al Circolo Italia, ascoltavano Mina o Rita Pavone, guidavano il pullman dei pellegrini musulmani diretti alla Mecca. Tutto questo finì improvvisamente con l'avvento di Gheddafi. Finivano gli anni della convivenza postbellica tra italiani e arabi di Libia, in cui mai si era sperimentato razzismo. Gheddafi li spogliò di tutto, case e soldi in banca, campi coltivati e negozi avviati, incassando anche i contributi assistenziali versati. Gli italiani si sentirono spogliati anche della dignità.

IL DIFFICILE RIENTRO NELLA MADRE PATRIA :UN DRAMMA

Per gli Italiani di Libia il rientro fu assai difficile ed umiliante, come fu altrettanto difficile la integrazione di chi sentiva l'Italia come madrepatria, ma la Libia come il proprio Paese. L'Italia era il luogo di vacanza, non casa loro. Casa loro era la Libia. A rendere tutto più difficile, le resistenze dei connazionali. Rientrati in Italia, molti si sentirono giudicati come intrusi, usurpatori, quasi nemici. A volte, a fare ancora più male, la totale indifferenza verso la loro disperazione. Eppure questi italiani dell'altra sponda , avevano lavorato, sgobbato rendendo il deserto libico fertile , coltivando l'impossibile, far crescere dalla sabbia arance, albicocche, mele, pere e olive. A questa gente nel 1970 furono 200 miliardi di lire per il solo valore immobiliare. Includendo i depositi bancari e le varie attività imprenditoriali ed artigianali con relativo avviamento, questa cifra supera i 400 miliardi di Lire che, attualizzati al 2006, significa circa 3 miliardi di euro e non vi è mai stato un provvedimento ad hoc che prevedesse l'adeguato risarcimento per la confisca del 1970. Inoltre gli aventi diritto hanno beneficiato solo delle provvidenze previste dalle leggi di indennizzo a favore di tutti i cittadini italiani che hanno perso beni all'estero. Il rientro di questi italiani fu un grosso problema per il governo italiano di allora incapace nel 1970 di reagire e far rispettare gli accordi e tutelare i suoi cittadini, incapace di gestire l'esodo forzato, "accogliendo" i suoi figli d'oltremare in quegli odiosi campi profughi che oggi sono centri di accoglienza per immigrati clandestini. Gli italiani vagarono per anni in Italia come nomadi, in cerca di un luogo, di una nuova vita, portandosi dietro ricordi ed un profondo mal d'Africa . Si portavano dietro anche i ricordi delle umiliazioni ricevute in Libia ed ora erano costretti a subirne altre . Fu emanato un decreto legge il 28 agosto 1970 con il quale si prevedeva : "un'indennità di sistemazione di lire 500.000 pro-capite. Ai connazionali rimpatriati dalla Libia dal 1° settembre 1969 tale indennità compete dalla data del rimpatrio. L'indennità è corrisposta dalla prefettura nella cui circoscrizione è avvenuto il rimpatrio. Ai profughi ed ai connazionali rimpatriati che all'atto del rimpatrio ne facciano richiesta è consentita l'ospitalità gratuita in alberghi o pensioni, comprensiva dell'alloggio e del vitto, nel comune ove ritengano fissare il proprio domicilio, per la durata massima di trenta giorni. Al termine dei trenta giorni spetta ai predetti l'indennità di sistemazione prevista dal primo comma, che viene liquidata dalla prefettura del luogo di ospitalità contemporaneamente al pagamento delle spese di soggiorno in albergo o pensione. Per coloro che, entro il predetto termine, non hanno potuto trovare sistemazione autonoma, è consentito in via eccezionale, un ulteriore periodo di ospitalità gratuita di quindici giorni. Gli ordinativi di pagamento collettivi emessi dalla prefettura e localizzati presso la coesistente sezione di tesoreria provinciale possono essere resi esigibili anche presso gli uffici doganali del porto di sbarco o presso gli uffici postali centrali e periferici, anche siti in capoluoghi di provincia a prescindere dai limiti di somma stabiliti da particolari disposizioni. Entro nove mesi dall'entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, il Ministero dell'interno provvederà

alla chiusura dei centri di raccolta e di smistamento dei profughi siti nei comuni di Alatri, Aversa, Bari, Gargnano, Marina di Carrara, Napoli, Pigna, Tortona e Trieste. Ai profughi e rimpatriati dimessi dai centri sarà corrisposta l'indennità di sistemazione di lire 500.000 pro-capite. Gli assistiti che abbiano superato il 65° anno di età o che siano inabili a proficuo lavoro potranno ottenere, ove ne facciano richiesta, in luogo dell'indennità di sistemazione, l'ospitalità in idonei istituti con rette a carico del Ministero dell'interno.



Spinelli Giuseppe e la moglie Sonni Beatrice

<p>Numero <u>Otto</u></p> <p><u>Spinelli Giuseppe</u> <u>Antonio</u></p> <p>Con atto <u>25.6.</u> 1938 N. <u>51° B</u> celebrato nel Comune di <u>Falerua</u> <u>ignor</u> si un in <u>Spinelli Giuseppe</u> <u>Beatrice</u> <u>Falerua</u> <u>20/5</u> 1939</p> <p>Ufficiale <u>Mezzana</u></p> <p>(*) professione o condizione.</p>	<p>L'anno millenovecentotredici, addì <u>Diciannove</u>, di <u>Gennaio</u>, a ore <u>antimeridiane nove</u> e minuti <u>venti</u>, nella Casa Comunale. Avanti di me <u>Francesco Novati</u>, <u>applicato di Segreteria</u>, <u>De</u> <u>legato dal Sindaco con atto 10 Luglio 1905, debitamente approvato</u>, Ufficiale dello Stato Civile del Comune di <u>Falerua</u>, è comparso <u>Spinelli Domenico</u>, di anni <u>quarantotto</u>, <u>agricoltore</u> domiciliat in <u>Falerua</u>, il quale mi ha dichiarato che alle ore <u>ps</u> meridiane <u>due</u> e minuti <u>dieci</u>, del dì <u>Diciassette</u> del <u>sovvente</u> mese, nella casa posta in <u>Via Congregazione</u> al numero <u>otto</u>, da <u>Perru Sabella</u>, sua <u>figli</u> <u>mar moglie, secolui sopravviente</u>.</p> <p>è nato un bambino di sesso <u>mascolino</u> che <u>ess</u>, mi presenta, e a cui da i nomi di <u>Giuseppe Antonio</u></p>
---	---

ATTI DI NASCITA	
<p>A quanto sopra e a questo atto sono stati presenti quali testimoni <u>Perru Bano</u> <u>venturo</u>, di anni <u>quaranta</u>; <u>fabbricatore</u>, e <u>Spinelli Napoleone</u>, di anni <u>ventisei</u>, * <u>bucciante</u> entrambi residenti in questo Comune.</p> <p><u>Letto il presente atto agli intervenuti si sono meco sottoscritti</u> <u>Domenico Spinelli</u> <u>Bonaventura Perru</u> <u>Spinelli Napoleone</u> <u>F. Novati</u></p>	<p><u>Spinelli Giuseppe</u> è morto in <u>Falerua</u> il <u>2/5/1915</u> (Atto di morte al Comune di <u>Falerua</u>) Anno <u>1915</u> Pars <u>I</u> Serie <u>—</u> Num. <u>10</u> <u>Falerua</u>, il <u>20/6/1915</u> L'UFFICIALE DELLO STATO CIVILE <u>M</u></p>

Biografia

Giuseppe Spinelli nasce a Falerna prov. Di Catanzaro, il 17 gennaio 1913, da Ludovico Domenico e Perri Isabella, quinto di otto figli, quattro maschi e quattro femmine. Vive la sua infanzia a Falerna. La famiglia piccoli proprietari terrieri, viveva del proprio lavoro, possedevano all'incirca venti tomolate di terra in contrada Villani in agro di Falerna. La campagna ricca di acqua, produceva tutto il necessario per il loro fabbisogno, anzi riuscivano anche a guadagnare qualche soldo con i prodotti della terra e degli animali che allevavano che avanzavano alle necessità della famiglia. Domenico Spinelli, uomo modesto ma lungimirante, cattolico praticante, la domenica, compatibilmente con i lavori di campagna, manda i figli in chiesa per sentire la Santa Messa. In tempi in cui l'analfabetismo regna sovrano, riesce a mandare i figli a scuola. Giuseppe frequentò fino la terza elementare. Famiglia poco fortunata, il primo fratello: Francesco classe 1898, allo scoppio della prima guerra mondiale, viene chiamato alle armi, all'età di soli 17 anni, una sola volta torna a casa in licenza e dopo non farà mai più ritorno. Preso prigioniero dagli Austriaci, finita la guerra, di lui non si saprà più nulla, come tanti viene considerato disperso. Il secondo fratello, Salvatore, classe 1901, dopo essersi sposato con Ferraro Caterina, emigra in Canada per lavoro, non conoscerà mai l'unico figlio, muore per un incidente di lavoro, il 25 aprile 1937, a soli 36 anni, sepolto in terra straniera. La sorella Caterina, sposata con Antonio Manzione di Castiglione, muore a soli 23 anni, al parto dell'unica figlia Jolanda, in data 12 marzo del 1930. Seguono la sorella Carmela nata nel 1910, Maria, (mia madre), classe 1915 Tommaso classe 1919 ed ultima Francesca classe 1922.

Segnato da questi tristi eventi, il padre muore all'età di 67 anni, in data 20 dicembre 1932. A soli 19 anni e si ritrova a ricoprire il ruolo di capofamiglia. Così si forgia il suo carattere. A prima vista, da l'impressione di un uomo riservato quasi burbero, il suo fisico alto e ben piazzato, incuteva timore e rispetto. Dopo aver preso confidenza, emergeva l'uomo vero, curioso e ricco d'inventiva, amava raccontare le sue disavventure, e si dimostrava molto affettuoso e socievole verso noi nipoti.

Rimase famosa una sua frase nei miei confronti, quando da giovane iniziai le mie prime avventure fuori Falerna, 1973 a Padova, 1974 a Ginevra Svizzera, "Che razza di Emigrante" ed era un ridere collettivo.

Nel 1938 sposa Sonni Beatrice di Fortunato Alberico e Pallone Tommasina dalla quale ha tre figli, Domenico 1939- Isabella 1946 e Francesco 1950.

Muore all'età di 82 anni, a Falerna il 2 maggio 1995.

Dopo la morte, di mio zio Giuseppe suo figlio Francesco mi fa vedere un diario

scritto dal padre durante il periodo bellico.

Incuriosito comincio a leggere, man mano che vado avanti nella lettura, mi rendo conto quanto fosse diverso l'uomo che io avevo conosciuto, o credevo di conoscere. Anche se lo scritto ignora la grammatica e la sintassi, dovuto all'istruzione ricevuta una terza elementare, descrive fatti, persone e luoghi, con puntualità certosina, riesce perfettamente a far emergere gli stati d'animo con cui vive queste dolorose esperienze. Dai suoi scritti, traspare la delusione, l'amarrezza e l'ingratitude dello stato nei confronti di quei giovani che avevano dato il massimo e oltre per la patria. Rientrando tra l'indifferenza delle istituzioni. Lo stato ignora i sacrifici di questi uomini che hanno bruciato i migliori anni della loro vita al servizio di una nazione che nulla ha fatto per aiutarli a reintegrarsi nel tessuto sociale.

L'unica alternativa per sfamare la famiglia, restava l'emigrazione, ancora una volta deve abbandonare gli affetti, il paese che tanto amava, e con il cuore pieno di tristezza, si ritrova sopra una nave a sfidare la sorte in terre lontane, andando incontro all'ignoto. È nei momenti drammatici che non sono mancati, che emerge l'uomo con tutti i limiti, i sentimenti, le paure e le ansie legate alle disavventure vissute durante la guerra di Libia. Io ho sempre visto mio zio, come ateo, quasi miscredente ed invece con sorpresa, scopro che crede e confida in Dio.

Durante i pericoli vissuti ed in momenti in cui sentiva vicino l'alito gelido della morte, lo invoca e lo chiama in suo aiuto. Ho voluto trascrivere queste memorie di vita vissuta, integralmente, senza correzioni o integrazioni, non ho voluto scalfire lo smalto ed il valore dello scritto, sarebbe stato come ritoccare un'opera d'arte.

Altra lezione da trarre da questo memoriale, per la generazione attuale, l'uomo quando si trova in situazioni estreme, se ha principi sani, valori reali, punti di riferimento certi, quali l'amore per la famiglia, la fede in Dio, l'amore per la vita stessa, riesce sempre e comunque a superare qualsiasi ostacolo. Che sia di monito ed esempio alle nuove generazione, che spesso al primo ostacolo che si ritrovano davanti, non trovano la forza per reagire, e si abbandonano ai marosi della vita.



Fam. Spinelli da Sinistra Francesco al centro Domenico a destra Isabella

Diario di Spinelli Giuseppe

Primo Capitolo

Falerna Aprile 1935

E da giorni che cio lavviso per andare a fare il soldato e proprio ora e arrivato il momento per partire, oggi ne abbiamo 3 di aprile e parto per Catanzaro dove appena arrivato ci interpellano e la sera a tarda ora si parte, giorno 4 aprile 1935 siamo gia in viaggio, giorno 6 ci fermiamo qualche ora a Roma e poi si riprende il viaggio e un po lungo per quanto prima sembra un divertimento il viaggiare ora e diventato abbastanza noioso giorno 7 aprile sono gia a Pinerolo prov. Di Torino si scende alla stazione e si marcia nelle strade di Pinerolo, in testa a tutto il reparto la musica. Si arriva alla caserma Beraldi si entra e gia tardi e ce ordine di andare a dormire. Sottovoce tra compagni si discute. Si presenta qualcuno, né fate silenzio, e perche? E suonato il silenzio e non si puo parlare, è via cosa vuoi? Né vi metto in prigione, e va bene va, e dove siamo arrivati qui? E risponde sempre quello vi o detto fate silenzio, Ma si puo sapere cosa volete voi signore? Di ogni modo per poco non abbiamo fatto a botte, quella sera ci mettiamo a dormire. Ma presto il giorno dopo sincomincia a conoscere cosè la vita militare e passando dei giorni si va a conoscenza della disciplina e dei regolamenti militari molto complicati. E come devono passare qui 18 mesi? Tutte le mattine ginnastica vestiti in tuta in costume ginnastica , di ogni modo un continuo movimento di corsa di passo. Ha ma e stuffente sta vita, bisogna avere pazienza e abituare a tutto questo. Passano i giorni e mesi di questa vita e poi si parte per il campo mobile attraversando paesi e montagne, per quanto era faticoso non era tanto noioso. Ritornato dal campo, una notizia dal comando supremo delle forze armate, e il colonnello comandante il reggimento 63 fanteria comunica.

Soldati abbiamo avuto l'onore e lo concessione di partire per lafrica, il nostro reggimento e stato mobilitato. Preparazione accelerate sono in corso. E arrivata lora di partire. Settembre 1935 oggi 12 settembre si prende il treno alla stazione di Pinerolo in questo momento migliaia di persone borgesi (borghesi) uomini donne e bambini assistono alla nostra partenza. Saluti e auguri si sprigionano da tutti i lati. Un fisco (fischio) il treno parte e la folla rimani li e a distanza ancora segnali con la mano o fazoletti. Il treno ha gia preso il suo corso di velocità e gia notte e ognuno cerca a sonnacchiare, giorno 13 settembre 1935 siamo gia al porto di Genova e subito si eseguono le operazioni dimbarco sulla gradisca. Anche qui una potente folla a salutare i partenti per lafrica. Terminato limbarco la nave lentamente si distacca dal porto di Genova e un fisco di sirene viene lanciato dalla stessa nave, mentre si

sprigiona un urlo di parecchie sirene di altre navi mentre la folla da balconi finestre e porte ci danno l'ultimo augurio e saluto, la nave è già allontanata dal porto di Genova e in alto mare, ognuno va al suo posto di dormire. 14 settembre 1935 la nave Gradisca continua il suo viaggio nel Mediterraneo. Giorno 15 il mare è abbastanza agitato, parecchi ci soffrono ma non tanto. Giorno 16 settembre, il mare è calmo, abbiamo avuto notizia che domani si sbarca. Oggi 17 settembre siamo già al porto di Tobruk. Come un grande golfo e sulla destra il paese qui si vedono dei neri. Sono tanto curiosi e la prima volta che li vedo, primo lo vidi solo ai libri, sembra che fanno paura a vederli. La nave Gradisca è già ferma, si comincia lo sbarco. Inquadrati si passa nella cittadina di Tobruk e andiamo oltre dove qui ci sono delle baracche e prendiamo posto, ma qui sembra un'aria abbastanza cattiva, forse sono i primi giorni. Passa qualche poco di tempo, il vento chiamato ghibi (ghibli) porta la sabbia come una fitta nebbia e delle volte non si vede neanche a poco metri di distanza, si fanno delle marce, manovre di guerra e si deve andare avanti con occhiali e un farzoletto alla bocca, grandi manovre e lunghe marce per il deserto, addestramenti artiglieria accompagnati dall'aviazione, nelle pianure sabbiose. Spostamenti a Port Badia (Bayda) e Amasa (Massah) a quest'ultimo concentramento di carri armati e aerei, grandi lavori di fortificazione, a poca distanza, circa 2 chilometri (Kilometri) ci sono i confini italiani egiziani.



Un ordine del comando di ritornare di nuovo a Tobruk, bisogna partire per l'Africa orientale. Il colonnello comandante riunito il reggimento fa un discorso, dicendo: «Fra pochi giorni lasciamo qui l'Africa settentrionale e si parte per l'Africa orientale, ci imbarchiamo sulla nave Conte Grande, una bella nave di lusso, state attenti a non sporcarvi. Si va in

abbissinia e si fa la guerra contro di loro, vi raccomando, e state assentire i miei consigli. Primo non dovete avere contatti con quelle persone pericoli di malattie. Secondo. Loro la guerra non la combattono come le guerre di nazioni civili, Sono crudeli e carnefici, li si deve combattere e guai quel combattente che per disgrazia capitasse nelle loro mani vivo come prigioniero, quelli fanno dei strazii che non sono stati mai verificati sulla faccia della terra. Perciò vi raccomando di combattere fino all'ultimo e questo ci auguriamo che nessuno di noi ci capiti, ma se in caso qualcuno ci dovrebbe capitare per disgrazia che l'ultimo colpo di fucile se lo conserva per se, e se riesce ad uccidersi sarà fortunato di quello che potrebbe succedere capitato nelle sue mani come prigioniero. Passa ancora qualche giorno ed ecco che si vede alla vista del golfo di Tobruk una grande nave il conte grande una meravigliosa nave. Oggi giorno 25 gennaio 1936 imbarca su questa grande nave, dove dintorno altre navi la circondano. Finito le operazione dimbarco la nave si muove e un potente suono di sirene ad intervallo si sente e leva in alto risuonando quella zona, la nave a già preso il largo accompagnata da parecchi motoscafi e ancora a distanza si sente leco delle sirene rimaste nel porto. La nave costeggia le coste egiziane imbocca nel canale di Suez passa nel mar rosso e interna in questo mare che in certe parti è abbastanza agitato notte e giorno percorre il suo tragitto. Oggi 30 gennaio 1936 si accosta al porto di Massaua, il primo porto dell'Africa orientale.

Un caldo insopportabile, neri si vedono sulla banchina di Massaua circolare sotto il cocente sole africano. La stessa giornata sincomincia lo sbarco e a poca distanza una auto colonna che ci attende, e appena pronti l'auto colonna parte e interna nei monti africani cala la notte urla di iene come richiami si sentono a lontananza arrisuonando le valli. E dove siamo qui? Immezzo alle belve feroci! L'auto colonna coi fanali accesi continua il suo viaggio su strada molto pericolosa svolta da una parte precipizii dall'altra. Oggi giorno 31 gennaio 1936 siamo ad Adigrat un piccolo paesetto di poca importanza. Qui un po' di riposo e poi avanti di nuovo Stanchi e sfiniti del lungo viaggio si deve andare avanti. 1 febbraio 1936 montagne burroni (burrioni) a fianco pianure foreste si traversano in silenzio, neri si vedono circolare solitarii nelle vie. 2 febbraio 1936 Nei burroni al fianco delle strade si vedono muli e cammelli morti una puzza da morire. 3 febbraio 1936 Qui e Maccaie scendiamo dalle macchine a poca distanza ce il fronte di combattimento. Qui ufficiali insegnano i luoghi pericolosi, ecco su quella montagnetta ce la nostra vedetta lui darà segnali nei momenti pericolosi. Voi due controllate la strada ogni macchina che passa ci date il chi va là, e la parola d'ordine, se non risponde lo fermate e chiamate il capo posto, se non si ferma ci sparate addosso. Voi tre andate vicino alla collina spezionate la zona e se vedete qualche movimento nemico, date subito l'allarme a colpi di fucile. Voi altri cinque piazzate su quella collinetta le mitragliatrici. Ordinato tutto questo si

eseguono gli ordini puntualmente e in meno tempo possibile siamo tutti ai nostri posti assegnati. A poca distanza ce la montagna dellambaradà dove e sotto controllo dell'abissini, nostri apparecchi (aerei) da bombardamento e da caccia passano continuamente e vanno su questa montagna a bombardare e mitragliare, ma non ci fanno niente perché tutta nascondigli e ricoveri che le bombe non fanno effetto. Oggi giorno 9 febbraio 1936 un ordine del comando supremo delle forze armate bisogna spostare e andare in prima linea, e be ora ci siamo! Oggi 9 febbraio 1936 siamo a passo dogheà una lunga linea di colline quasi allo stesso livello e su queste colline molte distese decine e decine di gruppi artiglieria piazzati e puntati sulla alta montagna dellambaradà occupata dall'abissini una distesa vallata divide le colline sotto il nostro controllo e l'alta montagna dellambaradà sotto controllo delle forze abissine. I gruppi artiglieria distesi lungo le colline non si fanno sentire sono lì immobili, circa due giorni e mezzo di preparazioni lavorando anche di notte facendo fortini e trincee (trincee) mentre l'aviazione (aviazione) incessantemente continua il suo bombardamento sulle posizioni nemiche. Oggi 12 febbraio 1936 fa giorno una calma mai verificata in questo luogo, tutto calmo. Ma sono le ore 7 dello stesso giorno tutti quei gruppi d'artiglieria che erano lì immobili muti ora tutti insieme un fuoco infernale sulle posizioni nemiche, ad intervallo sparavano e migliaia e migliaia di granate che scoppiano sulle posizioni nemiche, mentre l'aviazione dall'alto butta bombe di grosso calibro. L'artiglieria incomincia a lanciare le bombe dai piedi della montagna e mentre piano piano sale, le truppe Italiane salgono dietro alle bombe e sloggiano il nemico dalle grotte. Per le difficoltà della posizione a favore del nemico questa battaglia fu dura e sanguinosa e dopo 3 giorni di continuo combattimento disagi e insidie il nemico è stato costretto a lasciare la montagna che per parecchi mesi aveva tenuto a bada le nostre forze. Il nemico abbatte la ritirata in disordine mentre la nostra aviazione ce la alle calcagne. Alla destra reparti nemici ancora resistono e di questa destra auto bulanze piene di feriti passano per un sbaglio dell'aviazione, verso sera i reparti nemici di destra all'incessanti nostri attacchi abbandonano anche il fronte e si danno anche loro alla ritirata tutto il fronte e in piena ritirata. Mentre nostre forze seguono il nemico altri reparti fanno le strade per avanzare i loro trasporti e l'artiglieria pesante i piccoli pezzi d'artiglieria sommeggiati sui muli seguono anche il nemico per essere piazzati ai punti di resistenza, migliaia di soldati italiani impegnati nelle strade che si devono tracciare in mezzo montagne vallate buroni. 5 marzo 1936 Qui è buio abbiamo attraversato luoghi disastrosi e pericolosi buio ora e in pianura il fronte e a distanza aggiustare alla buona le strade e continuare l'avanzata. Siamo in viaggio giorno e notte salve qualche poco di riposo e poi di nuovo avanti una alta montagna si sale una vallata e poi di nuovo altre più alte montagne e così di seguito, che tragedia che vita quando finirà? Momenti critici

fiacchi e sfiniti dellungo viaggio e dei sacrifici, quasi sarebbe meglio morire. 26 marzo 1936 dopo una lunga e disastrosa marcia traversando foreste monti valli e fiumi siamo appena arrivati ai piedi della montagna domballagi, ordine di riposo, buttati laggiù a terra le nostre forze sono quasi esaurite nessuno a voglia di mangiare o bere solo di riposo di qualche minuto di sonno. Ma dopo qualche ora unordine all'improvviso.



A Maicceo gli abissini anno attaccato potentemente le nostre forze con migliaia e migliaia di uomini. Partite subito e presentatevi sul campo al più presto possibile , i nostri combattenti anno avuto gravi perdite. Per come eravamo lordine si eseguisce subito senza perdere un minuto di tempo. Siamo già in marcia, ma ce lontano, quando si arriva ? si parte ora , e si arriva domani mattina la montagna domballagi e ancora più alta e a picco della mbaradà . Si sale come Iddio vuole di notte un mistero ci arrampichiamo con le mani e coi piedi e si arriva in cima, si cala si gira un po a destra edecco che si vede giù a fondo la valle di maicceo di sopra qui si possono vedere bene le condizioni disperate dei nostri combattenti impegnati con labissini, mentre le mitragliatrici fanno fuoco infernale valanghe di abissini si precipitano all'assalto con le scimitarre, mucchi di morti rimangono davanti le mitragliatrici, ma valanghe su valanghe riescono anche ad infiltrarsi nelle nostre linee che con scimitarre fanno

strazii, a questa arma bianca loro sono molto addestrati, e una specie di falce lunga due anche tre metri che taglia come un rasoio e da tutte e due le parti, perciò riuscendo ad infiltrarsi come spesse volte sono riusciti fanno un massacro, la battaglia è accanita se non si tiene testa siamo tutti massacrati, qui ce anche la guardia imperiale e il negus. Lartiglieria spara dalle dietro stante montagne ma non ne fanno conto, benché sono pochi e piccoli pezzi. Ma non si finiscono mai questi uomini qui sono come le formiche, e le valanghe continuano senza intervalli quando a distanza si sente suonare un corno un supremo sforzo, qualcuno dice siamo rovinati le mitragliatrici continuano il fuoco incrociato la nostra situazione è pericolosissima infiltrazioni si verificano in diversi punti. Qualche ufficiale vedendo la situazione grida ad alta voce coraggio non mollate altrimenti siamo tutti rovinati. Mentre ci vediamo tutti perduti e da un momento all'altro travolti dalle valanghe abissine dalla direzione della montagna domballaggi piombano diverse squadriglie apparecchi sul campo di battaglia che subito vengono lanciate le segnalazioni e immediatamente cominciano a bombardare e mitragliare tutte le forze abissine li riunite. Coi rombi dei motori sembrano che anche loro sono arrabbiati, e girano sul campo finché non hanno finito di sganciare le bombe altre squadriglie arrivano, poi ancora altri fracassi e risuonando tutta la vallata. I superstiti abissini cercano di abbattere in ritirata ma i nostri caccia li seguono. Il negus perdute le speranze scappa via prima che fosse anche lui travolto dalle bombe. Il nemico è già in ritirata il grave pericolo è già passato non si perde tempo per occupare Maicceo, ma per arrivare avanti le vie i boschi i fiumi i piccoli rialzi sono coperti di morti a mucchio che fanno paura anche dopo morti, alletterati sul terreno con quelle lance quelle scimitarre a fianco, di sopra ai lati nel combattimento non sembravano così un numero esageratissimo. Maicceo è nelle nostre mani ma diversi nostri combattenti sono rimasti sul campo di battaglia. Rimaniamo qui a costruire strade circa 3 mesi mentre altri regimenti continuano l'avanzata. Nel mese di maggio la guerra finì, ma non per noi se prima avevamo un fronte ora non più una ma tanti, ribelli ammassa sbucano da ogni lato il pericolo può avvenire da tutti i punti, se finora si è combattuto e con estremi sacrifici si è vinta la guerra ora finita la guerra ognuno di noi ha diritto di andare a casa. Se prima ognuno si rassegnava al destino di tutte le insidie pericolose, ora non si rassegna più, un malcontento si verifica su tutti i combattenti di tutti i reparti, con sforzi e di forza si devono costruire le strade, ribelli isolati e da massa tentano spesso colpi di mano, spesse volte riescono il colpo e fanno fracelli (sfracelli), passano ancora dei mesi ma nessuna novità per noi. Il 10 luglio siamo a Cuorun una grande pianura con qualche collina a poca distanza ce un bellissimo lago chiamato lago Scia. E qui di nuovo fare strade, maledizione alle strade, passa il tempo così chi costruisce strade e chi fa la guardia per non avvicinarsi i ribelli, ora vogliamo sapere quando la fine con

queste strade. Il mal contento aumenta sempre più, sono al corrente anche i comandi e ci minacciano di decimazione di fucilazione. Masse di ribelli calano da montagne come formiche bianche ma di fronte alle nostre armi devono cedere sempre con gravi perdite. Se finora la vita è stata di sacrifici fame e sete e sonno, sbattuti da una parte all'altra dal vento dal sole e dalla pioggia, ora è diventata noiosa insopportabile senza pace, ognuno ci dà da dire, e a ragione ma questa ragione per noi non vale.

Giorno 28 settembre siamo ancora a Cuorunn e questo stesso giorno si parte per Addis Abeba ordine del comando. Forse chi sa perché ci dicono arrivati Addis Abeba si consegnano le salmerie armi e bagagli e sarete liberi per andare in Italia.

Speriamo che sia vero, ma si parte il 28 settembre 1936 circa un 800 soldati con un 600 muli. Il viaggio è lunghissimo impiegano dei mesi, e questo viaggio sarà misterioso troppi elogi troppi auguri fanno paura, nuove armi e nuovi attrezzamenti ne danno, discorsi nostro riguardo e comportamenti durante il nostro viaggio.

Movimenti e dislogamenti e comportamenti in caso di ribelli che ci attaccassero.

Dopo tutti questi ricordi e consigli si parte verso sera del 28 settembre 1936 la colonna e distesa che occupo circa più di un chilometro, si cammina in silenzio e guardigni. Si traversano pianure monti e valli, fiumi foreste si cammina lentamente ma continuo notte e giorno, traversando decine e decine di chilometri qualche ora di riposo, e poi di nuovo avanti, tutto oscuro tutto sconosciuto questi buroni questi fiumi queste svolte queste foreste fanno paura, da ogni posto possono sbucare ribelli, bene che ci abbiamo armi potenti ma all'improvviso non facciamo a tempo neanche a piazzarle. Si incontrano dei neri sembrano sospetti ci guardano e passano vanno via e il nostro pensiero chi sa se appartengono ai ribelli chi sa se lavvisano. Abbiamo attraversato parecchi chilometri in diverse zone e finora per fortuna nessun disturbo da parte dei ribelli. Oggi 15 ottobre 1936 siamo arrivati a Desie son 17 giorni di cammino fino adesso e ancora siamo al principio del viaggio. Stanchi forse qui ci riposiamo qualche paio di giorni sarebbe una fortuna siamo troppo stanchi, fatto le tende son due giorni di sosta dove abbiamo potuto assaggiare il sonno, e godere di un po di riposo. Ma questi due giorni passano come il vento e siamo di nuovo in marcia, in viaggio per altri luoghi per altre vie per altre zone sconosciute. Non mancano le montagne le pianure i deserti, cala la notte e risuoni come richiami di iene, da una collina all'altra come echi rimbombano il silenzio della notte e noi silenziosi si continua la nostra direzione tagliando la massa scura delle deserte terre, un pensiero ai ribelli una stretta di mano al fucile dove questo fucile ci dà il coraggio di continuare il nostro viaggio che se occorre è lui che aiuta che ci difende dei pericoli. Il viaggio è lungo parecchi muli sono stancati e non ce la fanno più, si prende la matricola e si abbandonano per le vie, dove nel momento opportuno poi vengono mangiati dalle iene, povere bestie. Qualche soldato sincomincia anche ad ammalare che questa è la

cosa più terribile, finche si sta bene tutto procedeva discreto ma le malattie ci fanno paura in questi luoghi e condizioni, gli ammalati si mettono sui muli e si continua il viaggio. Quando si e tanti e tanti stanchi si accampa a qualche parte si circonda il campo di mitragliatrici e mentre una porzione e di guardia un'altra parte si riposa dorme qualche poco. Oggi 2 novembre 1936 siamo a Debrasina un piccolo paesetto di Tuculli su piccole collinette e di fronte un'alta montagna chiamata il passo della morte e questa montagna bucata circa a metà che la strada dopo un paio di svolte pericolose simbocca nella galleria che oltrepassa al di là della montagna. Debrasina e un altro luogo, dove questa benedetta terra, da anche un paio di giorni di riposo alle nostre carni tanto sofferte e stanche, ed ecco che anche questi due giorni passano presto e siamo di nuovo alle stesse condizioni di viaggio che sembra non a mai fine, oltrepassata la galleria, qui si dice e una zona che ce il covo dei ribelli bisogna stare attenti, si cammina e altre zone sconosciute si attraversano. I viveri son finiti e abbiamo dovuto partire da Debrasina sprovvisti perché la sussistenza di questa zona non si e potuto prelevare perché altre colonne passate prima anno preso tutto loccorrente e de rimasta senza, e ora come si fa andare avanti? Durante il viaggio cerchiamo degli animali come pecore capre e qualche vitello, ma i neri padroni delle bestie vogliono pagati, e si pagano con giube pantaloni camicie degli stessi soldati perché i soldati Italiani non li conoscono e non ne vogliono. Ma durante il viaggio si finiscono anche i vestimenti di vestiario e ci troviamo di nuovo in crisi. Abbiamo ancora resistito qualche altro giorno prendendo questi animali pagando con soldi anche che i neri padroni non lavrebbero voluti, si prendono le bestie se da il denaro, o lo prendono col buono o col cattivo. Ora abbiamo finito anche i soldi di ogni modo si prendono gli animali, i neri vengono a ribellare ma non trovano ragione. Dalla fame non possiamo morire, contro la forza la ragione non vale. E si va avanti così, in pericolo di tanti motivi, dai ribelli di partito cioè di governo e dai ribelli istigati. Colline deserte e immensi terreni, vallate svolte giri a destra e a sinistra nell'interno nel cuore dell'abissina, e se finora non abbiamo avuto nessun disturbo dei ribelli ecco che ora incomincia a fare sentire, dalle montagne sparatorie si sentono.

4 novembre 1936 Da monti scendono ribelli come formiche vestiti da bianco le mitragliatrici sono già piazzate, ma ancora in silenzio mute, i ribelli sono ancora distante, fortuna che siamo accorti a tempo di prendere le posizioni giuste, tutto il gruppo di soldati compreso i muli sono già nel cerchio, fra minuti si attacca la battaglia. Attenzione coraggio i ribelli di fronte alle nostre armi saranno distrutti. Ecco il momento fuoco. Le mitragliatrici falciano come si falcia un campo di grano, ma i ribelli non si scoraggiano sempre avanti. Ma cosa volete fare? Non vedete che ci rimettete tutta la pelle? E loro sempre avanti, le mitragliatrici sempre a fuoco incrociato, non lasciano infiltrare nel cerchio nessun nemico come

voi che siete sprovvisti di armi e attrezzamenti di guerra. Cercano invano per circa un'ora e poi qualcuno rimasto si allontana per non essere anche lui come constatato che i suoi sono andati a finire all'altro mondo. Terminato l'attacco, ecco che il 4 novembre 1936 questa giornata si ricorda ai dintorni di Debrabrà di grandi pericoli e una grande battaglia che migliaia e migliaia di ribelli decisi sono stati sparpagliati e distrutti. La nostra marcia continua, disagi su disagi, stanchi sfiniti si va avanti. 15 novembre 1936 Siamo a Scianò. Un piccolo villaggio ci informiamo che questa zona è abbastanza infetta di ribelli, qualche poco di riposo e si continua il viaggio. Siamo a circa 80 chilometri avanti di Scianò, una lunga auto colonna bruciata lungo la strada, e avanti una macchina di lusso dove era il comandante, l'auto colonna bruciata lo stesso, un piccolo cimitero a poca distanza dove riposano i corpi di quei poveri maciati dai carnefici abissini, mentre si va avanti. Il pericolo di attacchi può essere eminente da un momento all'altro, e durante questa traversata pericolosi accompagnano apparecchi che esplorano a destra e a sinistra della strada.

Mattina del 2 dicembre 1936 a come siamo stanchi come si fa andare ancora avanti scannati come cadaveri si cerca di andare avanti. Si domanda qualche ufficiale quando si arriva? Si arriva presto oggi stesso, ma vorrebbe il cielo, ma se tutte le volte che abbiamo domandato hanno risposto sempre così, fra poco fra qualche giorno, e invece sono mesi. Ma forse questa volta è vero, si attraversa una pianura si sale su una collina ed ecco che finalmente dopo tanto sofferto fame sete sonno pericoli di tutte le specie. Si vede Addis Abeba. Ancora da lontano si vede un grande paese ma non tanto chiaro perché è in un bosco di calipisi. Si cammina ancora ce distante ma ormai con altro spinto se bene così stanchi. Verso dopo mezzo giorno del 2 dicembre 1936 si entra nel bosco di calipisi ed ecco qui i primi tuculli di Addis Abeba e così internando un po' per quel primo giorno non è potuto constatare la situazione del paese solo appena fa notte si sentono spariatori in diverse direzioni. Siamo accampati a fortino 15 dopo qualche giorno posso constatare l'ambiente e situazione di comportamento su questa zona, molto pericoloso internarsi in questa capitale da solo.

Ordine e di non passeggiare meno di 5 soldati bene armati e stare anche attenti di qualche imboscata. Addis Abeba è molto popolata di neri masse che circolano ora da una parte ora dall'altra. L'abitazione hanno nei tuculli forma di grande pagliara. A poca distanza, ce la stazione ferroviaria che parte da Addis Abeba e va a finire a Gibuti. Le strade della città sono strette e diversi vicoli che si corrispondono l'uno all'altro. La popolazione ci guarda sospettosi ma rispettosi salutandoci spesso. Ma questo ce lo fa fare la paura. Però una buona parte passando qualche mese e vedendo il nostro trattamento verso di loro sono anche contenti. Di ogni modo siamo arrivati qui per versare armi e bagagli e rimpatriare andare in Italia ma di tutto si parla e di questo no.

Ma si può sapere cosa ci avete all'idea? Mentre si aspetta con ansia qualche ordine di questo genere, giorno 15 dicembre 1936 viene un ordine di ritornare di nuovo a Scianò. Ma loro sono pazzi? Una vampa di odio si eleva contro i comandi e un mormorio di tutto il reparto, ma poi così anno comandato e così bisogna fare, il giorno stesso verso sera siamo a questo Scianò. Ora qui cosa bisogna fare? Mentre operai venuti dall'Italia fanno le strade e fanno i soldati, noi che abbiamo sofferto tanto bisogna che ci facciamo la guardia per non essere assaliti dai ribelli. Bene bravi ai comandi superiori Italiani, questo sanno fare, pazienza e rassegnazione. Per poco tempo siamo stati in questa zona sui monti a fare la guardia spesso volte eravamo impiegati con i ribelli. Giorno 25 dicembre 1936 un altro nuovo ordine di rientrare in Addis Abebe. Dove qui ci alloggiano al vecchio ghibi e qui passano i giorni senza fare niente, dopo qualche giorno ci rimandano a fortino 15 dove si trova a poca distanza. Qui pochi giorni e viene l'ordine di smobilitazione finalmente si sono decisi. Nello stesso tempo un altro ordine. Chi vuole rimanere in Africa orientale come lavoratore borghese, può fare domanda subito, avete tempo di decidervi fino a domani. Nella notte io decisi di rimanere, se tanti anni o fatto qui il soldato, qualche altro anno lo voglio fare da civile. Mentre il 27 gennaio 1937 tutto il gruppo partiva per raggiungere il reggimento che era rimasto a Cuorum il 28 gennaio 1937 io ed altri pochi rimaniamo qui aggregati al gruppo bombardieri in attesa di smobilitazione che questa poi è avvenuta il 29 gennaio 1937. Ancora stiamo qui 2 giorni e poi il 31 gennaio del 1937 prendiamo il treno alla stazione di Addis Abeba. Il 1 febbraio 1937 passiamo per Mogio, Auguase e il 2 febbraio siamo a Mullu dove qui scendiamo dal treno una piccola stazione e ai dintorni boscaglie. Ci facciamo le tende e il giorno dopo cominciamo sul lavoro, bisogna fare una strada nella foresta. La zona è molto pericolosa ci informano. I ribelli ogni tanto tentano colpi di mano e di più luoghi di malaria, che fa più impressione la malaria che i ribelli. Di ogni modo non ce n'è niente da fare, si sta finché si può resistere. Appena arrivati siamo circa 900 persone, ma passando qualche mese incominciano le malattie la malaria. Ancora qualche mese, la malaria colpisce più potente, chi parte per l'ospedale e chi per il cimitero. La situazione di questa zona è critica e paurosa, e più passa il tempo e più pericolosa, si parla di malaria perniziosa bisogna prendere provvedimenti ma si cerca di resistere più che sia possibile, nella metà di giugno della forza di 900 persone siamo rimasti in pochi. Il 20 giugno 1937 due volte sul lavoro o avuto mal di testa con continui svenimenti, che il giorno stesso fui ricoverato all'infermeria del campo passa il dottore locale dopo visitato dopo insistimenti di continue domande mi annuncia che la malaria aumenta sempre più, finché fui ridotto in stato pietoso. Il dottore mi domandò se voglio tornare in Italia e alla mia risposta di no voglio resistere se mi potrei guarire qui, lui la prima e seconda volta non annunzia

nessun principio di pericolom ma la terza domanda che mi fa. Si ferma sul posto e con parole chiare mi dice, se parti subito per in Italia forse ancora ce la fai, ma se ritarderai ancora di qualche mese qui ci lascerai la pelle. Sentito queste dolorose parole, lo ringrazio che mi a avvisato forse a tempo, e immediatamente mi fa la base di passaggio, la mattina dopo cioe giorno 6 luglio 1937 partivo per Dire Daua e mi fermo qui in un campo di svistamento dove tutti i giorni passano commissioni medici per imbarcare gli ammalati. 11 luglio 1937 passa la commissione e dopo una serie di visite prolungate, mi dice. Voi provvisorio per questa partenza non potete andare. Un momento di commozione e di rabbia mi invade per unistante. Ma poi gli domando. E perché non posso partire? Lui mi risponde. Siete troppo debole e per voi e difficile fare la traversata. A ragione mi rassegnò alla prossima. Passano i giorni li buttato su quel campo. Dicono che ero debole e qui non mi faccio ancora più debole? Senza nessuna cura? Solo il Signore può rimediare questa situazione così complicata? Passo di nuovo la commissione giorno 10 settembre 1937 e questa volta mi mettono nella lista dei rimpatriati giorno 11 settembre 1937 partivo da Dire Dua e giorno 13 imbarcavo sul Colombo al porto di Gibuti. Non mi sento bene, ma non potevo non posso rimandare la partenza perché forse e peggio, parto alla volonta del Signore, lui come vuol fare fa. La nave parte, si allontana dal porto ma io non me ne sono accorto perché qui buttato nel lettino. Passa qualche giorno mi sento molto male, chi sa se questa lunga traversata mi riesce a superarla sembra un po difficile. Di ogni modo non o potuto controllare bene i giorni e prendere i punti precisi di fermate o di partenze durante il viaggio perché non o la forza e lagibilita. Durante questo viaggio fui ricoverato allo spedale di bordo, e durante il viaggio sulla Colombo si verifica qualche morto. Sono verso lultimi giorni di viaggio non ce la faccio più sembra di venire meno di forze e diversi svenimenti si verificano su di me. Un pensiero, Iddio che almeno mi farebbe sbarcare a terra. La mia situazione e grave e pericolosa si vede anche dalle preoccupazioni mediche che vengono a visitarmi fuori orari di visite generali. E queste visite fuori orario danno molto sospetto. Forse il cambiamento daria la malaria a preso il suo corso fulminante. Ora sembra che son pochi giorni per sbarcare a napoli, forse ce la faccio, e purchè arrivero a terra mi rassegnò a qualsiasi destino. Ecco ora finalmente giorno 20 settembre 1937 sono già fermo al porto di Napoli in attesa di sbarco. Quanto e stato desiderato questo giorno. Questo giorno che non mi si cancellerà mai della mia memoria. Un giorno che e stato da me tanto e tanto desiderato e ora e arrivato. Sono in terre Italiane e quello che accade ed accade son contento ringrazio il Signore dei cieli. Scendo a Napoli le scale della nave quasi accompagnato di chi cia forza più di me, non avevo modi più di ringraziamenti.

Salivo su un'auto ambulanza di soccorso che parte immediatamente a grande velocità, prima per le vie di Napoli e poi Aversa. In un gran cancello ella entra, qui è l'ospedale Alessandro Mussolini. La sera stessa fui visitato da commissioni e qualche iniezione per la prima volta fu eseguita e subito. Non posso controllare ancora i giorni perché ancora dopo parecchio tempo che sono qui in questo ospedale la mia situazione di salute è grave e pericolosa. Col cambiamento della malaria fa il suo sfogo e le febbri fulminanti superano i 41 gradi. Dottori infermieri e suore sono a disposizione del controllo a mio riguardo di notte e di giorno. La mia situazione di salute io la vedo critica e pericolosissima. In ogni istante i dottori e infermieri controllano la mia temperatura e vigilano continuamente il mio posto. Cerco di darmi coraggio che non ce n'è di male. Ma cosa dite, volete che io non comprendo di che si tratta non sono un bambino o esperienza della situazione mi rassegnò a quello che può avvenire tanto sono qui in Italia e non ce n'è di straordinario sarei molto dolente se mi trovassi in terre straniere. Ringrazio il Signore e l'attenzione di tutti infermieri suore e dottori che si sono veramente impegnati con incessante e senza quasi intervallo alle cure a mio riguardo. Commissioni mediche su commissioni quasi ore a costatare e studiare su questa malattia che anche loro la vedevano come ragionavano molto complicata sui disegni orari dei gradi malarici a disegno, e discutendo dicevano che non si era mai verificato un cambiamento momentaneo di questa situazione. O per esperienza di istruzione per loro stessi medici. O per guarirmi questo non lo so soltanto che loro si sono impegnati e verso l'ultimo non mi lasciavano un momento. Le commissioni andavano e venivano ragionando e discutendo a questo riguardo. Dopo serie e continue iniezioni ed emusioni, e cure di calcio. Mi dicono che la situazione è migliorata. Veramente sì e migliorata lo vedo anch'io sono molto differente di prima mi sento molto meglio forse il pericolo è passato. Incomincio ad alzarmi a passeggiare per i viali del grande ospedale e più passa tempo e più la situazione si vede il miglioramento. Sono quasi guarito completamente e il 29 novembre 1937 dopo ringraziato dottori suore e infermieri dei trattamenti e delle cure che ho avuto da loro con molta preoccupazione ed intenzione assistente mi avvio alla stazione di Aversa dove presi il treno e giorno 30 novembre arrivavo a Falerna !!!

Dal 30 Aprile 1935 al 30 Novembre 1937

Secondo Capitolo

Dopo diversi giorni di pensieri e indeciso timido con un fremito di sbaglio.

Finalmente mi decido di partire, questa partenza mi fa paura unidea me lo dice ma oramai son deciso. Giorno 9 dicembre 1938 parto per il distretto militare di Catanzaro che lo raggiungo questo stesso giorno. Preparazione accelerate sono state eseguite, e giorno 10 dicembre partivo dalla stazione di Catanzaro.

Giorno 11 dicembre 1938 arrivo a Napoli. Qui ancora preparazioni e discorsi degli ufficiali dell'esercito. Oggi giorno 15 dicembre 1938 sono al porto di Napoli in attesa dimbarco. Sono molto preoccupato salire quei scalini della nave e partire di nuovo lagiù dove un'altra volta ci son stato e cio sofferto tanto e tanto, quanto sofferenze, quante male giornate, quanti pericoli e ora vado di nuovo, ma ormai alla volontà del destino. Salivo timido quei scalini della nave e un pensiero al Signore che mi aiutasse ad avere la forza e il coraggio di affrontare qualsiasi ostacolo che mi si presentasse di fronte. Salito sopra ci vedo tutto scuro, tutto nero, forse e la mia fantasia, cerco ad essere contento come vedo ad altri ma non riesco.

La nave a tarda ora si stacca dal porto e lentamente si allontana internandosi nelle acque, lenta e placida lei percorre il suo corso dove le onde come suono sordo di tempesta si fracassano ai fianchi della nave. Il giorno dopo si sale sopra lei continua il suo corso e a distanza si vedono le terre della Calabria e Sicilia che sempre più si allontanano. Giorno 16 fino a tardo ora ancora a distanza si vede qualche montagna. Giorno 17 ci troviamo in alto mare che non si vede altro che cielo e acqua.

Giorno 19 dicembre 1938 arriva e si ferma a Sait principio del canale sulla destra una bellissima e distesa città il stesso giorno riparte e sinterna nel lungo canale dove sulla destra e percorsa dalla strada e una ferrovia che percorre per tutto il canale (Suez) alberato e abitato da popolazioni in parecchie parti coltivato, sulla sinistra immense pianure sabiose. Finito il canale sinterna nel mar rosso, questo mare si trova abbastanza agitato in tempesta che la nave per quanto sia grande quelle acque la sbattono come un piccolo giocattolo, il viaggio incomincia a essere abbastanza noioso perché parecchi con questa tempesta ci soffrono abbastanza. Lei (la nave) giorno e notte continua il suo viaggio. Spesse volte suona l'allarme per addestramenti del personale soprastante. Per le prime volte sembra che sia sul serio un guasto della nave e un grande subuglio sorge dai viaggiatori di bordo. 20-21- 22 dicembre 1938 un caldo insopportabile forse non abituati da molto fastidio ma oramai siamo vicini. 23 dicembre 1938 siamo quasi vicini cinformano che il giorno dopo si arriva. 24 dicembre 1938 dalla mattinata sincominciano a vedere le coste dellafrica e più che mai contenti che si finisce quel lungo viaggio. Si accosta la nave al porto di Massaua un potente caldo si fa sentire si vedono sulla banchina del porto e per le vie neri che circolano. E qualcuno di razza bianca. Una lunga autocolonna e li ad aspettare che

subito appena sbarcati e saliti sull'autocolonna parte. Durante il viaggio per le strade Massaua Asmara il potente caldo sembra un po' diminuito. L'autisti proseguono il viaggio in massima velocità. Cala la notte urla di iene si sentono risuonare da una vallata all'altra come echi paurosi nel silenzio della notte, salite discese, montagne pianure le macchine proseguono il suo viaggio, strappi di freni si verificano nelle svolte pericolose e quell'autisti col suo occhio attentamente sempre guardare avanti per evitare i pericoli delle strade quasi ancora in costruzione. 25 dicembre 1938 la prima fermata ad Asmara, qualche ora di riposo, e poi avanti di nuovo per raggiungere la capitale, durante questo lungo viaggio internandoci nel cuore dell'abissina montagne foreste si attraversano. Anche le macchine con i suoi rumori di motore sembra che anche loro si sentono stanche. Nuovi posti nuovi villaggi tutto modificato di come ci avevo lasciato dal gennaio 1936 al 13 settembre del 1937 lasciato tutto dibissato tutto lurido tutto nero. Ogi invece traversando senza fermare tutti quei posti che conosco bene e conosco anche dei luoghi dove tanto e tanto cio sofferto la fame la sete e il sonno, mi viene da guardare a lungo in certe zone dove spesse volte fui in pericolo di essere assalito dalle valanghe abissine, posti dove grande battaglia furono combattute. Quanto e chi sa quanto pagherei se mi potessi fermare allungo in certi luoghi per osservare. Ma non e possibile le macchine passano questi luoghi a grande velocità. Edecco che oggi 29 dicembre 1938 si arriva ad Addis Abeba dopo pochi giorni sincominciano le grandi manovre di guerra, non c'è più ora di riposo, non c'è più ora di dormire o di mangiare, quando capita e se capita se no si fa passaggio. Un continuo movimento, si arriva da lunghi chilometri di camino, e si parte di scorta armata sul treno, si ritorna di qui e altro ordine si deve partire con le autocolone per boschi vallate piane e monti, in pericolo di essere assaliti dei ribelli, passano mesi e mesi di questa vita che sono stanco e stoffo, vorrei trovare una via di scampo e non la posso trovare, ma spero che non passerà tanto per potere svincolare di questa zona. Appena dichiarata la guerra mi trovo a fianco di fortini ianni edecco che il capitano comandante la compagnia dopo fatta la riunione di tutti i soldati. Lui dice, questa notte l'Italia a dichiarato guerra alla Francia e Inghilterra perciò di oggi in poi non bisogna lamentarsi dei sacrifici che dobbiamo attraversare, come un subuglio si eleva dalla massa, chi di contentezza e chi di malinconia. Io rimasi li come pietrificato volevo sotterrarmi per non farmi vedere mai di nessuno dapevo cosa voleva dire guerra perché ne avevo fatto un'altra con un popolo senza armi moderne eppure a costato tanti e tanti sacrifici, e ora che dobbiamo affrontare nazioni provviste di armi moderne e di tutti i tipi, sarà da lottare potentemente e chi sa quanto sacrifici quanto morti rimarranno per i campi di battaglia, ma non ce niente da fare, bisogna eseguire i ordini superiori . Subito rinforzo di guardia armata al consolato francese lungo tempo notte e giorno.

Per mantenere la popolazione che non assalisse il console, che si trova ad abitare alle periferie di Addis Abeba. Comunicazioni Italiane di grande vittorie su tutti i fronti sembra che la guerra abbia fine in poco tempo ma chi sa? Il primo settembre 1940 arriva una circolare, chi vuole partire per destinazione ignota allontanarsi dal carro. Per quanto ero a conoscenza di quello che poteva succedere, e dove potevo essere mandato e in che pericolo capitasse, non ho fatto conto di tutto questo, ma per uscire di quella noiosa vita mi faccio mettere nelle liste. Il stesso giorno versato tutti gli attrezzi di armamento e mi avviavo per ordine del comando a fortino 15 che è a poca distanza da fortino ianni dove ero prima. Qui istruzione sulla nuova arma, tiri di precisione e istruzione sulla distanza da colpire e fare effetto. Quest'arma è maneggevole ma pesante quando il carro, e a distanza di 500 metri guardando nei due fori che si trovano uno al mirino, e l'altro nella scatola dei proiettili quando il carro nemico si vede nei due fori si tira e fa bersaglio, i proiettili sono perforanti, giorno 12 settembre 1940 verso sera venuto il colonnello comandante di reggimento e riuniti. Lui dice, voi quindici soldati domani mattina partirete per il fronte Sudanese nella zona di Cassala bassi piani occidentali, lì troverete il nemico coi cannoni, e combatterli, dovete far la guerra. Vi raccomando di colpire i carri armati nemici e non farvi colpire voi. Sono sicuro che dopo pochi giorni che arriverete voi, io avrò un elogio dal generale comandante quella zona riguardo al vostro comportamento domani mattina partirete da qui con tre macchine leggere rifornitevi di viveri e attrezzamenti da guerra. Vi auguro che come partite, tutte e quindici ritornate vittoriosi. Vi do a tutti una stretta di mano e dopo passato uno per uno lui ancora ci saluta e va via. Oggi giorno 13 settembre 1940 appena fa giorno preparati anticipatamente si sale sulle macchine che subito partono a grande velocità nella stessa giornata si passa per Debrasina, 14 per Desie, 15 Cuarum 16 Addigrat le macchine divorano la strada come fulmini traversando le foreste africane 17 settembre 1940 Asmara. Qui due giorni di riposo e poi si parte di nuovo passando altri luoghi sconosciuti non mancano montagne rocciose non mancano iene non manca foreste paurose. Si va avanti dov'è una guerra da combattere dov'è molto dura e molti cadaveri rimarranno sul campo di battaglia, se il destino forse anch'io. Oggi giorno 20 settembre 1940 qui a Tessanei piccolo paesetto in una pianura molto arida e sottoposta al sole cocente dei bassi piani occidentali abitata da famiglie nere salvo qualche indiano o arabo addetto al commercio dei negozii, una immensa pianura si presenta davanti che dobbiamo presto attraversare. Ora siamo qui vicino al fronte. Se finora abbiamo camminato quasi sicuri, di ora in poi bisogna stare attenti siamo in zona di guerra, apparecchi (aerei) da bombardamento e da caccia si vedono volare sul cielo di questa zona.

Ora qui dal cielo e da tutti i lati possiamo essere colpiti perciò attenzione armi pronti e nel momento opportuno fare fuoco ai nemici che tentassero offenderci. Bisogna aspettare che si faccia notte per continuare il viaggio con le macchine a fanali spenti e silenziosi più che sia possibile, traversato strada in pianura nella nottata silenziosa ci troviamo in una nuova cittadella chiamata villaggio 7 lighidir anche qui pianura, e di qui a distanza nella notte serena e muta come ombre si vedono delle alte montagne, piano piano si va avanti con molta presto o tardi attenzione, mentre le mitragliatrici piazzate sulle macchine stesse sono pronti a scaricare le loro pallottole addosso a chi ci disturbasse, interniamo tra una montagna e l'altra qui e la prima linea qui e la zona Bucamel occupata dai nostri battaglioni coloniali. Difronte ciabiamo i nemici e con questi o presto o tardi bisogna combattere. In questo posto ora arrivati sono le tre della notte 22 settembre 1940. Nella notte in silenzio sospettoso qualche parola a bassa voce, e nella nottata stessa si piazzano lanticarri, ma provisorii, come ombre si vede una fila di montagne che si alzano quasi allo stesso livello sulla pianura. Per quanto e di notte si sente un caldo soffocante, ma resistibile, fa giorno e si può osservare meglio la zona. Tre principali montagne alla distanza di circa un chilometro luna dall'altra. Sulla destra un po' spostata avanti una quarta montagna che si allunga verso Cassala, le nostre posizioni difensive del fronte Bucamel sono queste quattro montagne, ci troviamo in vantaggio perché dominano la pianura di fronte dove il nemico ha le sue posizioni. I combattenti nemici che abbiamo di fronte in questa zona sono la maggior parte sudanesi. Mentre i nostri sono coloniali neri, Italiani siamo pochissimi aggregati a questi neri. Siamo qui a parecchi giorni così calmi nessun sparatorio nessun disturbo, sembra che siamo venuti qui in villeggiatura. Tutta questa calma questo silenzio da molto sospetto chi sa quando attaccheranno e come sarà svolta la battaglia, passano ancora dei giorni qualche carro armato si fa vivo con poche raffiche di mitragliatrice e ai primi colpi dei nostri cannoni vanno via, ma più passa tempo e più si vedono movimenti di carri e auto blindate nemiche il suo fuoco incomincia a farsi sentire. Lento movimento si verifica su tutto il fronte, i nostri cannoni rispondono ora da una parte ora dall'altra lanciano le granate e dopo i rimbombi dei scoppi di nuovo la calma, sorge nella zona la situazione non si vede regolare unidea stessa l'aria stessa fa capire che qualche cosa di nuovo di grave accadrà. Armi pronti e nel momento necessario si attacca. E notte razzi luminosi si vedono lanciati nel cielo della zona da parte nemico che illuminano tutta la contrada, e è poi un silenzio sospettoso, ognuno di noi cerca a spingere la vista più che sia possibile nella massa oscura e con l'orecchio ascoltare il più minimo rumore e con le mani strette all'arma. Incomincia appena l'alba e tutti i nostri battaglioni africani sono già a posto e pronti per la difesa dal lato destro una raffica di mitraglia si sente e subito una battaglia infernale si accende con carri armati auto corazzate nemiche

accompagnati dalla dietrostante artiglieria che lanciano granate sulle nostre posizioni. Lavanzata nemica e in pieno movimento mentre la nostra artiglieria accompagnata dall'anticarri cercano a impedire lavanzata ma in un primo tempo sembra che non si riesce, il fronte è vasto e qui in prima linea non abbiamo armi sufficienti. Salve di batterie piombano sulle nostre posizioni di difesa. Con estremi sforzi dopo una dura battaglia il nemico si ritira con gravi perdite nella posizione di prima, ma ora qui non si fermano più altri rinforzi, si raggruppano autocolonne nemiche, di attacchi di guerra arrivano senza sosta. La situazione è grave. Un ordine arriva dal comando superiore delle forze armate di abbandonare il fronte e ritirarsi in nuove posizioni più favorevoli. Quest'ordine fu eseguito e con molta attenzione che il nemico non fosse a conoscenza di tutto questo, di notte si abbandona questo fronte e nella stessa notte si passa tutta la pianura da Bucamel a Tessaneì passando per villaggio 7 Lighidir per tutta la notte in viaggio non abbiamo avuto nessun disturbo da parte nemica, lasciando ancora Tessaneì piccolo paesetto arido dal cocente sole dei bassi piani ci ritiriamo sulle montagne a poca distanza, un grande ponte abbiamo fatto saltare in aria con delle mine per impedire al nemico una rapida avanzata. Messe tutte le armi a posto di difesa qui accettiamo di nuovo battaglia. Del nostro spostamento segreto il nemico non è al corrente e perciò la mattina dopo appena l'alba loro attaccano un potente bombardamento d'artiglieria su quelle montagne da noi lasciate alla distanza che noi siamo e circa 35 chilometri e a questa distanza le montagne come piccole ombre si vedono sotto i bombardamenti sembra che le vorrebbero spianare e la terra di sotto i nostri piedi trema come un cupo terremoto. Avendo bombardato lì per parecchio tempo e nessuna risposta hanno avuto dalle nostre armi loro avanzano in massa occupando quelle montagne e oltrepassano nelle pianure. Si avvicinano rapidamente occupando tutta la piana. Arrivati a tiro i nostri piccoli cannoni aprono il fuoco lanciando granate e cercando di fermare lavanzata, ma il nemico superiore di uomini e di mezzi lentamente ma siamo costretti a cedere anche terreno. 21 gennaio 1941 le nostre fortificazioni sono ai dintorni di Barantù. Mentre il nemico incalza con tutte le sue forze per occupare ancora terreno, si riesce a impedire e a non cedere più, le nostre artiglierie sparano senza sosta carri armati autocorazzate in movimento e spostamenti celeri per correre e dare rinforzo dove il nemico si ammassa di più per sfondare la linea di fortificazione. 22 gennaio 1941 ancora si riesce a mantenere il nemico a distanza di Barantù, gravi perdite a subito, le nostre truppe cercano a mantenere il fronte a qualsiasi costo, ma il nemico è forte e qualche posizione si è costretti a lasciare. 23 gennaio 1941 la battaglia si accende ancora di più, altre posizioni difensive le armi nemiche ci costringono a cedere. 24 gennaio 1941 Una grave notizia è arrivata ora dai porta ordini, il nemico a tagliato la strada che va da Barantù a Adagardat, siamo circondati non c'è più via di

scampo, bisogna combattere senza speranza di rinforzi. Immediatamente un gruppo di 12 autoblinde con un 34 corazzato e a bordo un cannone, un anti carro e una mitragliatrice pesante, mentre a bordo dell'auto blinde una mitraglia moderna e un anti carro per ciascuno, partire e andare a scoprire il nemico in che parte si trova e che movimento fa, si attraversa una piana poi si scende per una montagna molto ripida che la strada serpeggia ora da una parte ora dall'altra e si arriva abasso dove si vede una pianura boscagliosa, si cammina sulla strada per circa due chilometri e poi si gira a sinistra e si entra nel bosco, qui lenti e con molta attenzione si va avanti, ogni tanto si scende dalle corazzate per osservare. Silenziosi e con cenni si cerca di andare avanti, internati per circa un chilometro ci fermiamo per ascoltare, ed ecco che a poca distanza si vede il nemico affaccendato e quasi sicuri che da nessuno fossero visti, cerchiamo di detugiare (indugiare) senza essere visti da loro giusto come avevamo avuto gli ordini, solo di scoprire e di annunciare al comando, nel girare le corazzate forse hanno sentito qualche poco di rumore e si sono accorti, noi non potevamo accettare battaglia perché eravamo in pochi ma mentre si ritira gli autisti guidano a grande velocità le corazzate in pianura, le armi di bordo sparano contro il nemico che ci insegue con un fuoco infernale, bisogna ora salire la montagna e per fortuna che siamo distaccati e inseguimento sono abbastanza lontano, qualche colpo d'artiglieria però ci arriva. Saliti la montagna che la strada serpeggia ora a destra e a sinistra ci piazziamo in cima, verso sera il nemico cerca di salire anche lui ma la montagna preparata da tempo si dà fuoco alle micce e incomincia a saltare in aria un fracasso che dura parecchio tempo e la terra trema. 25 gennaio 1941 gli ordini del comando generale delle forze armate, per mezzo di porta ordini che arrivano in ogni posto strisciando a pancia a terra, bisogna difendere Barantù a qualsiasi costo. Ogni combattente si rende conto della situazione in cui ci troviamo e li aggrappato al terreno e se qualche passo deve cedere a nemico rimane coperto di cadaveri. Anche da parte nostra se finora le perdite sono state di poca importanza di ora in poi il terreno è coperto di morti e feriti la battaglia è dura e accanita la situazione è pericolosissima i cannoni sembra che vorrebbero spianare tutto, il cerchio si stringe sempre più, i nemici tirano alle periferie di Barantù. I nostri cannoni di lunga gittata radunati a qualche chilometro di Barantù tirano ora da una parte ora dall'altra secondo le necessità e il bisogno. I cannoncini piazzati sulle montagne sparano continuamente senza un minuto di tregua. Il nemico pressa da tutte le parti, sotto incessante fuoco delle mitragliatrici, mentre contro i carri da gravi perdite a carri armati nemici. I nostri carri armati e corazzate si lanciano nella mischia. Per quanto i nostri sforzi sono supremi il cerchio si stringe sempre di più, il fuoco nemico è intenso e micidiale. 26 gennaio 1941 per quanto ieri è stato così triste e pericoloso oggi ancora al nemico le è arrivato rinforzo. 27 gennaio 1941 le artiglierie nemiche tirano su tutto

il terreno accerchiato di cannoni, ordine sulle posizioni di difesa resistere, la situazione e migliorata arriveranno qui presto rinforzi mandati dal generale Lorenzini. E va bene, ma quale migliorata! Uninferno da tutte le parti solo un miracolo ci potrà liberare di questa morsa che si stringe sempre più. 28 gennaio 1941. Lora e tarda e buio circa di unora. Il tenente comandante gruppo carri armati e auto blinde ci riunisce a fianco della strada coperta di cespugli. Egli dice combattenti di tutti i gruppi. Oggi o avuto notizie dellinformatore che domani mattina verso le ore 7 da quella pista che oggi e stata sotto controllo del tenente comandante il 34° corazzato accompagnato da due pezzi anti carro, come avete visto che oggi anno tentato diverse volte di passare e son stati sempre respinti, quello che vi voglio dire che domani tenteranno con potente forze corazzate e appiedate. Sappiamo benissimo che il nemico e potentemente più forte di noi, di mezzi e uomini. Ma non per questo dobbiamo fare rientrare il nemico a Barantù così facile come lo credono loro. Ricordatevi che oltre le pallottole ciabiamo i nostri morti. Detto questo ci lascia e se ne va al suo posto di comando. Questa notte e lunga e penosa a passare, ma passa. 29 gennaio 1941 Sono circa le 6 e mezza siamo tutti pronti ai nostri posti assegnati. Il 34° corazzato col suo cannone puntato sulla pista del passaggio obbligato due pezzi anti carro un po più avanti ma puntati alla stessa direzione. Tredici carri armati leggeri prendono la posizione a ferro di cavallo per attaccare al momento giusto e proteggere il 34° corazzato e i due anti carro, le auto blinde sparpagliate ai fianchi dei carri armati. Sono le ore 7 siamo tutti pronti per la difesa. Il tenente che ieri sera ci a parlato a riguardo di quello che ora succede di un minuto allaltro e su un carro armato pronto a dare gli ordini secondo come vede che si svolge la battaglia. Si fanno quasi le 8 e non si vede niente un silenzio mai verificato in questa zona, però si vede che questo silenzio e sospettoso che da un momento allaltro qui ci sarà quello che mai ce stato. Passa ancora unattimo e poi una grandine di pallottole piomba sulle nostre posizioni e più potente una scarica di bombe a mano e dalla boscaglia truppe nemiche si lanciano allarma bianca. Una parzione dei nostri e impegnatissima al miscuglio dell'assalto gia penetrati nelle nostre posizioni e un'altra con le armi di bordo fa fuoco incrociato per non farne penetrare di più. Mentre si svolge questa delicata azione, da quella pista accennata una lunga auto colonna corazzata nemica che scendono, nell'azione delicata del miscuglio e stata terminata a nostro vantaggio, chi e rimasto nelle nostre mani chi di nuovo e scappato nella boscaglia. Nel vedere l'auto colonna corazzata che scende, il cannone a capo del 34° corazzato apre il fuoco accompagnato da due anti carro che si trovano al loro fianco le auto corazzate ancora con a bordo uno contraerea e un pezzo anti carro si spostano lentamente secondo dove ce necessità i carri armati che sono un po indietro avanzano rapidamente aprendo il fuoco delle loro mitragliatrici, il comandante da ordine di dividersi in due gruppi

e portandosi all'altezza del 34° corazzato, dai gruppi nemici arrivano grandini di pallottole e schege la battaglia e formidabile sembra impossibile fermare questa massa. Il tenente comandante i gruppi carri e auto blindate, mentre dalla torretta di un carro dirige la battaglia con una raffica di mitraglia rimane morto sul carro stesso, da una parte e dall'altra si pressa sempre più. Un inferno da tutte le parti, altri morti, altri feriti distesi sul campo, ma ora senza soccorso perché se si molla un istante saremo tutti assaliti dalle valanghe nemiche. La pista è incombente di mezzi nemici fumanti che non riescono più a venire avanti. Ancora un estremo sforzo sembra che per questa volta il piano nemico sia fallito. Quest'ultimo sforzo dei combattenti Italiani fa ritirare grandi masse di mezzi e uomini che decisi si sono lanciati per occupare le nostre posizioni difensive, il nemico è in fuga. Passano avanti del 34° corazzato i carri armati all'inseguimento proseguono le auto corazzate e parte il 34°, si avanza e di quella piccola avanzata rimangono nelle nostre mani, prigionieri e auto mezzi. Un'avanzata di poca importanza, ma di nuovo abbiamo dovuto ritornare sulle nostre posizioni di prima perché per noi così pochi di fronte a enormi masse non possiamo farci fronte di offensiva. Dopo circa un'ora che siamo ritornati alle nostre posizioni un enorme martellamento d'artiglieria viene lanciato sulle nostre posizioni, un martellamento che non si è mai verificato in questa zona. Bombe fumo ferro liquido incendiario viene lanciato sulle nostre posizioni. Il numero di morti e feriti aumenta sempre più. 30 gennaio 1941 ancora una volta tentano l'assalto ma di fronte alle nostre armi sono costretti a ritirarsi con gravi perdite. Il volto dei nostri combattenti è terribile e agitato, li aggrappati al terreno si respingono gli attacchi come belve dentro la gabbia. Mentre non riescono si ritirano e coi loro cannoni cercano a strordirci a demoralizzare, ma non riescono. Noi li fermi nelle trincee come le iene stizzite che si aspetta da un momento all'altro annientamento dalle armi omicidiali nemiche. La situazione è pericolosissima a poco a poco si va a finire tutti alleternità . Ma prima di andare ci diamo filo da torcere. Sembra che il nemico è deciso a prendere Barantù a ogni costo oramai si vede che non si fermano più.

31 gennaio 1941 all'assalto ancora oggi due volte. Le nostre armi dell'incessante e continuo fuoco senza intervallo, sembra che anche loro siano stanche e perdere le speranze di mantenere allungo quella enorme massa di armi concentrate nemiche. Il destino è già assegnato, vorrebbe il cielo cambiasse, ma come può cambiare dentro questo cerchio di ferro che si stringe sempre più? 1 febbraio 1941 Sono circa le 10 di notte il fuoco infernale nemico è cessato, ogni tanto arriva qualche colpo, ma riattaccheranno domani più potente dei giorni passati. Domani ci sarà qualche cosa di nuovo, di grave, oggi a stento si è resistito chi sa cosa accadrà l'aria notturna stessa infocata dalla battaglia fa sospettare fa capire che sarà l'ultimo giorno, chi morto chi prigioniero. Ma di ogni modo al destino. Un tenente di notte come un'ombra

avanza da una posizione all'altra. E dice questa notte bisogna abbandonare questo fronte e se possibile rompere il cerchio e passare oltre, sarà difficile ma tenteremo. Quest'ordine è arrivato ora dal comando generale delle forze armate. Tenetevi pronti al momento opportuno sarete avvisati. Detto questo scompare nella massa oscura della notte per avvisare gli altri. Non passa tanto tempo sono quasi le undici di notte e l'avviso è stato dato. Da un quarto d'ora prima dell'avviso i nostri cannoni da lunga gittata lanciano salve di batterie in una distanza di circa 3 chilometri.

In silenzio si svolgono le operazioni delicate di sganciamento. Da una parte si vede che non c'è niente da fare resistere e farci macellare sul campo. Dall'altra parte siamo molto dolenti dover lasciare così Barantù e tutta la zona coperta di morti e feriti, bisogna eseguire gli ordini supremi. Ma quei combattenti che avevano difeso per 10 lunghi giorni Barantù da un nemico così potentemente superiore di uomini e di mezzi, questa notte con molto dispiacere ed amareggiati bisogna lasciarlo in mano nemica. Mentre qualche cannone e qualche mitraglia sparano per tenere a bada il nemico, si comincia la ritirata, però sembra che quei luoghi quei morti ci dicono, perché ci abbandonate? Perché ve ne andate? E come una vergogna ci assalisse a ogni combattente, ma gli ordini si devono eseguire. La ritirata si svolge lentamente in silenzio come se si andasse in un funerale. I cespugli e le piante impediscono di notte senza luce la vista degli autisti che guidano le macchine, spesso vanno fuori pista o nei buroni, tutto un mistero sembra in questa così delicata azione notturna. Carri armati auto blindate motociclette cannoni trainati sono in colonna che marciano dalla pista dove con un potente bombardamento d'artiglieria si è fatto un varco per lo sganciamento del cerchio fortificato, si sale da una montagna e l'altra e poi di fronte una immensa pianura, in principio della pianura incomincia l'alba. La tragedia incomincerà certo a giorno chiaro quando il nemico si accorgerà che noi non ci siamo più a difendere la zona di Barantù. Certo verranno all'inseguimento. Si cammina su pista quasi scoperta da cespugli o alberi, e giorno chiaro si vede a distanza un apparecchio (aereo) da bombardamento si osserva bene e l'italiano si trova alla nostra sinistra, due apparecchi nemici come frecce piombano sul bombardiere e dopo un accanito combattimento il nostro apparecchio viene abbattuto dove precipita nella foresta. I caccia spariscono subito. Truppa e automezzi si marcia su pista scoperta qualche piccolo albero spinoso molto distante l'uno dall'altro. I due caccia spariti poco prima ecco di nuovo abbiamo addosso si cerca di ripararci ma non si fa a tempo raffiche di mitraglia e spezzoni vengono lanciate sulla nostra auto colonna e truppa, morti e feriti rimangono sul suolo. Appena finito lo scompiglio ci rimettiamo sulla via della ritirata. Il resto del 1 febbraio 1941 senza nessun disturbo da parte nemica, ma verso sera i nostri carri armati si mettevano a cercarlo il nemico accerchiava questi prendendoli prigionieri. Il 34° corazzato e le auto blindate cercavano

a liberarli ma il fuoco nemico dellanti carri colpisce gravemente il 34° e diverse auto blindate dove anche questi rimangono prigionieri, diversi nostri combattenti mancano. 2 febbraio 1941 la nostra ritirata continua senza disturbo, se bene ieri abbiamo perduto tanto che siamo rimasti pochi. 3 febbraio 1941 boschi fiumi montagne pianure vallate si attraversano durante tutto il giorno. 4 febbraio 1941 mentre si passano luoghi molto difficili per portare con noi i mezzi di guerra la strada da percorrere è molto cattiva, con corde si tirano per passare in certi punti più difficili. 5 febbraio 1941 stanchi e se finora poco ma anno durato i viveri ora stiamo alla fine tutte le riserve sono terminate e la strada da percorrere è ancora lunga. 6 febbraio 1941 Siamo in una vallata deboli e sfiniti auto mezzi di guerra nascosti nella foresta ci mettiamo a riposare, tutto difficile, tutti muti come se ci trovassimo in un lutto, nessuno a parola da dire, nessun racconto, nessun spirito di parola, tutto si rinchiede segreto in un cumulo di amarezza. 7 febbraio 1941 siamo ancora nella vallata sdraiati sul suolo in mezzo ai cespugli e alberi, i viveri mancano da parecchi giorni. Sono circa le ore 15 un rombo di motori apparecchio rompe il silenzio della foresta, dove fa scattare i combattenti in guardia, e quella debolezza si mutò in energia le contraeree puntate subito in aria, ad alta quota si vedono tre apparecchi da bombardamento, forse i nemici ci hanno scoperti, questi girano abbassandosi, osservato bene sono apparecchi Italiani, fatto segnalazione si abbassano quasi all'altezza degli alberi, mentre due caccia girano ad alta quota. I bombardieri uno dietro l'altro girano osservando e quando sono sicuri buttano sacchi di viveri dove furono raccolti e divisi un po' per ciascuno mentre apparecchi si allontanano con un segno di saluto. Per quanto i viveri sono pochi di fronte a tanta gente, ma sufficienti per poter continuare e arrivare a qualche posto normale, e subito ci mettiamo in cammino verso quella direzione che sembra non a mai fine. Si arriva in quel posto e non si può andare più avanti, foreste e montagne si presentano di fronte a noi, macchine e motociclette mitragliatrici cannoni vestiario munizioni di tutti i tipi bisogna qui abbandonare. Nascosto e sotterrato le cose più delicate come munizioni armi ed esplosivi. Si continua la ritirata se finora è stata ordinata di ora in poi ognuno fa per conto suo, chi da una parte chi dall'altra delle montagne, delle vallate, delle foreste senza comandante senza ordine senza sapere la direzione per uscire fuori di queste montagne che sembrano non abbiano fine. 8 febbraio 1941 Sincontra qualche nero e si domanda la direzione e la distanza ma non sanno neanche questi. Chi sa dove siamo, ma si continua sempre più o meno a quella direzione. Dell'inizio della partenza si lascia una montagna poi una vallata e poi altre più alte di quelle di prima, si cammina disorientati e quasi senza speranza, cala la notte e ora come è oscura, così scurano i nostri cuori, i viveri sono di nuovo terminati da parecchio tempo e se questa volta non si riesce ad uscire fuori sarà un mistero oscuro. 9 febbraio 1941 sincontrano altri neri si domanda a che distanza si

può trovare questo benedetto Arresà. In lingua abissina loro rispondono salite questa montagna e quando siete in cima di la si vede Arresà. Siamo in tre come sperduti nella foresta e alla dichiarazione di questi in poco tempo si arriva sul monte in cima ed ecco che di qui finalmente dopo tante tragedie si vede Arresà, piccolo paesetto che tanto e tanto si è cercato e ora trovato. Si va avanti e arrivati alle periferie si trovano delle guardie coloniali a servizio militare Italiano dove ci consegnano un foglio di carta scritto a stampa firmato dal comando generale delle forze armate, e dice tutti i combattenti in ritirata dalla zona di Barantù si presentano subito alla sussistenza di Arrasà dove saranno ristorati e organizzati. Si rientra nella cittadella a tarda ora si cerca e si trova subito la sussistenza e per ristoro una scatoletta di carne e qualche galletta. Per quanto siamo da parecchi giorni senza mangiare la stanchezza la debolezza ci avvince più della fame e buttati lì a terra in un vico solitario come cani maltrattati c'invade un potente sonno che sembra non ci svegliassimo più.

Solo questo sonno sanno fare i signori. I signori a ricovero dei pericoli con la pancia piena. Un sonno così potente che passò tutta la notte e il giorno dopo senza un minimo movimento. E sera del 10 febbraio 1941 ci svegliano a diverse riprese e come sbalorditi ancora dal sonno vedo che a fianco una macchina ci attende per partire a Diugri un altro paese che si trova tra Arrasà ed Asmara. Quasi due giorni si aspetta a questo Diugri che giornalmente arrivano combattenti sperduti strafornati dalle sofferenze e dai disagi della guerra zona Barantù in nove giorni di ritirata per le sconosciute montagne dell'Africa e la tragedia più oscura dopo il disordine e la separazione ognuno per se senza avere un'idea della direzione da prendere, camminare alla scelta del pensiero o dei piedi. 12 febbraio 1941 Si arriva a tarda ora Adassara rientrati in questa città in misere condizioni di salute e di morale.

Qui i comandi superiori cercano di farci ripigliare su tutti i punti di cui ognuno ha bisogno che i principali bisogni sono tre, primo ammalati dalle sofferenze, secondo, giù di morale, terzo sbalorditi ancora dai potenti bombardamenti e su tutti e tre i punti i provvedimenti sono stati presi e accelerati dandosi da fare.

20 febbraio 1941 Per uno spostamento d'aria di una bomba d'apparecchio sono stato costretto ad andare all'ospedale di Asmara dove ci è trascorso otto giorni e in questo tempo tutti i giorni apparecchi nemici che sorvolano la città seminando bombe di parecchi calibri, dopo otto giorni esco con altri di convalescenza che li passo che li passo ad Asmara stesso. In questi otto giorni ho potuto notare quelle atroci sistemazioni delle popolazioni civili in cui si trovano, mentre suona l'allarme aereo sia di notte che di giorno uomini donne bambini che scappano in disordine nei rifugi mamme che perdono i figli, padri che cercano invano nelle grandi masse di popolazione, bambini che piangono sperduti nella folla, soldati che raccolgono questi in balia del terrore per portarli al salvo. Arrivano formazioni d'apparecchi nemici

sganciano bombe di tutti i tipi e dopo girato lascia la strage e vanno via, mentre Asmara rimane come un cimitero fumante. Giro per i centri per le vie solitarie case vetri morti feriti come un cumulo di macerie in ogni angolo della città.

Auto bulanze di pronto soccorso in movimento per le strade, o assistito a questi dolorosi avvenimenti per otto giorni che sembra non finissero mai, ma appena finiti vado via per non vedere più questo che succede in questo luogo.

Sera a tarda ora del giorno 6 marzo 1941 mi avvio verso la stazione ferroviaria di Asmara per partire. Arrivato alla stazione e isolata nella fitta oscurità della notte nessun movimento, non si vede anima viva, poco prima ce stato unavviso di allarme aereo. Aspetto qui pochi minuti e come un mostro nero silenzioso scivola sul binario il treno che faccio appena a tempo a salire e parte, seduto su un sedile ci proibiscono anche di accendere un fiamifero per la sigaretta, pericolo di avvistati dapparecchi nemici, viaggio per tutta la notte, tre avvisi di avvistamento aereo e stato notato che il treno si ferma in aperta campagna, mattina del 7 marzo 1941 ancora e notte e il treno si ferma guardo dallo sportello, ma qui non ce stazione, qualcuno risponde siamo a Cherenne ma non entra nella stazione perché e sotto il controllo delle artiglierie nemiche, scendo cammino lentamente verso la città arrivo alle periferie ancora non si vede chiaro vado avanti minterno un silenzio strada solitaria centro di una città nessun si vede. Si nota bene che le case son state centrate dalle granate dartigleria e da bombe dapparecchio. Vado ancora avanti e a distanza in un angolo del centro vedo un carabiniere, mi avvicino e domando. Siete a conoscenza della squadra anti carro del 10° granatiere di savoia dove si trova. Per informazione di tutto questo dovete andare al comando dellundicesimo eccolo li la sono i suoi comandi e col dito mi fa segno che è a poca distanza, e chiesto a un sergente maggiore.

La squadra anti carro del decimo si trova alla strada cubi 10° chilometro, va al posto di blocco e la prima macchina che passa ti farai mettere sopra, mentre viaggio sopra un camion circa a un paio di chilometri da Cherenne una squadriglia dapparecchi da bombardamento sorvola questa zona, messo la macchina sotto unalbero ci ripariamo con lautista, mentre allo stesso posto si trova anche il generale Lorenzini comandante le forze armate di questa zona, ancora qualche chilometro avanti, un rombo cupo si sente a distanza delle artiglierie. Avvicinato ancora un duello da tutte e due le parti la terra sembra in movimento laria e coperta di proiettili apparecchi che sorvolano la zona dambe due le parti. Chiedo a un capitano dartigleria della squadra, che mi risponde e stata veramente qui ma giorni indietro e stata spostata andate di nuovo al comando 11° per informazioni, dove questa seconda volta per mezzo di telefono questa squadra si trova in prima linea, e chiamato un soldato nero lo manda per insegnarmi la via che questa prima linea e a circa 30 chilometri di distanza, ci inviamo isieme ragionando del più e del meno della situazione della

guerra attuale, abbiamo passato Cherenne e ci troviamo in una immensa pianura dove si trova una boscaglia. Si cammina regolare chiacchierando, a un certo punto il nero dice. Qui stare attento nemico sparare, ma non possibile troppo lontano. Si sparare avere visto io. Di ogni modo abbiamo ancor camminato quasi spensierati, in un momento arrivano due salve di batterie a poca distanza scoppiano, invadendo questa zona di schegge fracasso e polvere, in questo momento il nero parte e non lo vedo più. Sapevo la direzione che dovevo fare e mi avvio da solo passando più o meno dei punti cespugliosi con molto precauzione per non essere avvistato, a distanza un rombo cupo si sente risuonare tutta la zona come una potente tempesta che si vorrebbe portare tutto via. Si vedono le montagne di Cherenne come se le vorrebbero spianare con le artiglierie e i bombardamenti aerei. O passato la pianura e sono ai piedi della montagna che devo salire, una puzza di polvere e di rocce bruciate si sente, feriti che vengono trasportati e inviati allo spedale. Salgo la montagna e quando sono in cima mi trovo sotto un ombrello di proiettili che lanciano da tutte e due le parti. Trovo i miei compagni di squadra nella prima linea, dentro le trincee tutti affumicati di polvere mescolata con terra con i pezzi anti carro puntati su passaggi obbligatori dei mezzi blindati. I carri armati nemici tentano a sfondare la linea di fortificazione mentre lanti carri con l'aiuto delle artiglierie con incessante fuoco si respingono da una parte e tentano dall'altra. I nostri carri armati leggeri e pesanti sono in continuo movimento. Le nostre artiglierie pesanti in posizione di retrostante sono in continuazione di tiri a sbarramento, i leggeri piazzati sulle montagne dominano la piana in mano nemica facendo strage. L'apparecchi nemici volano sulle nostre posizioni mentre i nostri non risparmiano le sue, lanciando bombe. Le contraeree da parecchie postazioni tirano sul cielo di Cherenne, mentre i caccia in alta quota si lottano tra di loro. Si fa notte calma un po' quel fuoco accelerato mentre aumentano le insidie i pericoli di penetrazione nemica e ognuno in guardia al più minimo rumore con le mani strette all'arma e con gli occhi attenti alla prima vista di ombre s'attacca, se possibile si respinge se no mantiene fermo in attesa di rinforzo dove poi si attaccano ferocemente a bombe a mano e arma bianca e la terra rimane coperta di feriti e morti. Non si pensa più a sacrifici né a pericoli questa vita oramai abituata come un mestiere. Fra qualche ora e giorno e non si aspetta altro che nuovi attacchi, nuovi incendi, nuove distruzioni. 8 marzo 1941 Diminuiscono i pericoli di penetrazione, di nuovo la battaglia su tutto il fronte, un inferno vivo, non si sentono più scoppi ma un cupo rumore che sembra arrivare il finimondo, una tempesta di proiettili di tutti i calibri si spande sul suolo di questa zona e con i suoi scoppi la terra trema e sembra che qui tutto finisse in una tremenda e oscura situazione di macerie. Pur essendo così triste e pericoloso senza di disturbo ognuno al suo posto solo pensare a portar munizioni per le armi infocate del continuo lanciar oltre il fronte.

9 marzo 1941 Per tutta la nottata razzi luminosi son stati lanciati su tutto il fronte, la situazione per quanto è grave, ancora più grave si aspettano gli avvenimenti, il nemico tenta con tutte le sue forze a rompere la nostra linea di fortificazione, e un ombrello di granate che vengono lanciate da tutte e due le parti. Il numero dei morti e feriti aumenta sempre più, per tutta la giornata di oggi impegnati col nemico senza neanche un minuto di tregua, sotto i martellamenti delle artiglierie nemiche mentre coi carri armati tentano infiltrarsi nelle nostre posizioni ed estremi sforzi si devono eseguire per respingerli con contro attacchi, e quasi notte un porta ordine si vede strisciare a pancia a terra, e un nero dei nostri battaglioni coloniali e consegna un biglietto al comandante sottotenente. Il biglietto dice. Per ordine del comando regimento del 10° granatiere la squadra anti carro immediatamente si presenti in Addis Abeba dove riceverà da questo comando nuovi ordini. Nello stesso tempo si eseguisce l'ordine dopo avvisato il comando di questa zona, preso le armi e con molta attenzione cerchiamo di distaccarci che è molto difficile perché bisogna salire nella cresta della montagna dove è sotto i continui tiri di artiglieria nemica, si è attraversato questo punto pericoloso ad intervallo, tra una salva di batteria e l'altra.

Si scende la montagna che è alla parte opposta della zona di guerra e non c'è pericolo arrivati giù ci troviamo di fronte un'immensa pianura, tre macchine leggere qui ci aspettano saliti sopra bisogna attraversare questa lunga pianura molto pericolosa e sotto controllo delle artiglierie nemiche leggermente e a fanali spenti le macchine traversano questo punto mentre le granate scoppiano vicine e lontane, passata la zona senza nessun danno sono circa le ore 22 siamo a Cherenne e dopo pochi minuti le macchine si lanciano a tutta velocità per compiere il lungo viaggio di circa mille e cento chilometri, notte e giorno si va avanti passando fiumi vallate montagne pianure boschi deserti paesi e villaggi giorno 13 marzo 1941 si arriva ad Addis Abeba .

Qui qualche giorno di riposo e poi di nuovo ordine di partire in un altro fronte quello della Somalia. Giorno 16 marzo 1941 la stessa squadra venuta dal fronte di Cherenne si prepara per un altro viaggio ancora più lungo di quello che ha fatto.

Nella stessa giornata e alla stazione di Addis Abeba in attesa di un treno per l'inizio del secondo viaggio pochi minuti di attesa e saliti su un treno viaggiatore che per ferrovia trapassa terre sconosciute, stazioni, e villaggi, giorno 17 marzo 1941 ci fermiamo a Dire Dawa una piccola cittadella abitata da una buona porzione di gente di razza bianca. La sosta qui è di due giorni e la partenza per raggiungere quel fronte dove di nuovo si deve rientrare in combattimento, giorno 19 marzo 1941 si passa per Arra un'altra città molto elevata e un'aria più migliore di questa zona.

Mentre qualche istante di tregua qui fermi, una dolorosa notizia. A Cherenne il nemico ha sfondato le nostre linee di fortificazione, il generale Lorenzini è caduto sul campo di battaglia.

Morti per le strade di Cherenne Asmara, il 10° reggimento granatieri di Savoia distrutto su questa strada. La notizia è grave, il viaggio continua, giorno 20 marzo 1941 si arriva a passo Malta qui è il fronte i confini italiani inglesi, un po' di tempo di osservazione, e poi ci spostiamo sulla sinistra a circa un tre chilometri, un villaggio in montagna abitato da razza nera della parte nemica si estende una lunga pianura, mentre nella nostra parte montagne fiumi vallate e boschi, si va avanti e si piazzano le nostre armi tra le montagne e la pianura che ci abbiamo di fronte dalla parte nemica, il villaggio chiamato Gogior e alle nostre spalle a circa 4 chilometri. Qui per due giorni nessun disturbo da parte nemica, ma giorno 22 marzo 1941 verso sera si avvicinano potenti forze corazzate nemiche e una potente battaglia qui si accende che infuria sempre più e le superanti forze nemiche ci costringono a cedere terreno facendo ritirate in ordine. Mentre il nemico avanza nella strada sulla nostra sinistra, noi dalle montagne siamo diretti verso Arra e se finora i nostri battaglioni coloniali son stati fedeli al servizio militare Italiano ecco che ora si approfittano dell'occasione e molti si distaccano e dalle alte montagne ci sparano contro.

23 marzo 1941 siamo a Fianbino un piccolo villaggio disperso nelle grandi foreste, e anche qui si accetta battaglia col nemico che abbiamo di fronte mentre dalle nostre spalle ci attaccano i ribelli e due fronti ci abbiamo da sostenere dove la situazione si presenta molto pericolosa, e anche questa volta bisogna cedere alle masse di armi omicidiali nemiche. Si traversano montagne boscaglie e da una parte ci abbiamo il nemico e dall'altra i ribelli. 26 marzo 1941 Dopo giorni e giorni di sofferenze disagi e pericoli, siamo alle periferie di Arra, e qui ancora dolorosa si presentò la situazione attuale. Mentre noi entriamo nella città da una parte. Entra anche il nemico dall'altra. Le strade le vie i vichi delle periferie di Arra sono alletterati di morti, la maggior parte sono dei ribelli neri. Si cerca di difendere la città e dopo un orribile battaglia si deve cedere all'omicidiale fuoco concentrato nemico.

Mentre si lascia la città di Arra in mano nemico ci allontaniamo nelle campagne a poca distanza e di qui si tenta di oltrepassare le montagne e raggiungere i nostri, ma dalla stessa montagna un sparatorio dei ribelli che è impossibile traversarla. Ora siamo di notte e da una parte i ribelli che sparano con armi moderne e il nemico che lancia razzi luminosi dall'altra cioè dalla città. Qui è una tragedia la situazione e pericolosissima. Dal nostro comandante abbiamo avuto l'ordine si salvi chi può, e da questo momento ognuno si pensa per se. Sono circa le undici di notte e nella massa buia ognuno a preso la via secondo come la pensata, siamo rimasti in due disorientati e senza prendere decisione di che cosa fare, nessun rimedio da prendere, ma la nostra decisione fu di rimanere sul stesso posto che ci troviamo, e prese le bombe a mano pronto per le occorrenze il fucile come i cacciatori di belve e ci sediamo qui molto attenti guardigni e silenziosi. Son circa le due dopo mezzanotte una lunga carovana di

ribelli scalzi si vedono passare come ombre a un tre metri di distanza dove c'era un viottolo senza che noi lo sappiamo e noi li cerchiamo di mantenere anche il respiro pronto per usare le armi, ma dato che loro non si sono accorti di noi, e meglio così. Quanto è lunga e pericolosa questa notte; non passa mai, ma finalmente e l'alba del 27 marzo 1941 cerchiamo a camminare disorientati senza sapere dove andare, poco tragitto e stato fatto e ci vediamo circondati da combattenti nemici neri, e decine di fucili sono puntati su di noi due mentre altri si avvicinano a noi ci dicono qualche cosa, nessuna risposta le viene data perché non capiscono, ma vedendo che non riescono avere da noi risposta ci fanno segno di seguirli, e dopo qualche dieci minuti di camminare ci presentano a un ufficiale inglese, e per mezzo di un interprete ci interrogano allungo su importantissime informazioni, e dopo stufi di domande senza risposte a suo favore di informazione ci accompagnano in un recinto dove altri prigionieri sono rinchiusi soffrendo fame con barba lunga e capelli disordinati. Rientrato qui ognuno ci da raccontare le sue pene passate. Su alti recinti di mura ci sono le guardie con mitragliatrici e ogni piccolo movimento con un fischio si danno l'allarme e diverse bocche d'arma sono puntate su di noi. Qui sembra che sia per noi tutto finito. Quell'arma che era per noi tutta la forza e il coraggio non c'è più non abbiamo più il fucile o mitraglia o cannone che ci difende, siamo uomini inservibili rinchiusi dentro recinti come belve con mitraglie spianate su di noi e nel minimo movimento ci sparano addosso. Qui dentro si soffre la fame e la sete, maltrattati. Mattina del 29 marzo 1941 una lunga fila di macchine inglesi si presenta di fronte al recinto, dove ci ordinano di salire sopra, circondati da guardie armate lauto colonna parte e poco dopo attraversiamo un campo dove una potente battaglia si era svolta pochi giorni prima e su questo campo migliaia di fosse dove furono seppelliti cadaveri caduti sul campo di battaglia, nello stesso giorno si arriva a Gigica un piccolo paesetto e ai dintorni diverse postazioni anti aeree si vedono. Qui ci fanno scendere e messi in un grande baraccone passiamo la notte in questo posto. All'alba del 30 marzo 1941 un'incursione aerea italiana viene eseguita in questo posto lanciando bombe che immediatamente le sue contraeree fanno fuoco, ma i nostri apparecchi si allontanano fuori tiro. Dopo dell'incursione di nuovo sulle macchine e nella stessa giornata passiamo i due villaggi Garbailet ed Arghesa piccoli villaggi abitati da razza nera. Giorno 31 marzo 1941 si arriva a Berbeza un paese vicino al mare abitato da stessi neri e circondato da piante ma il caldo si fa sentire abbastanza. Non si può mai immaginare in che condizioni misere si arriva in questo luogo dopo un lungo viaggio di fame e disagi, nessuno lo può credere di chi non ce passato. Il primo aprile 1941 imbarcavo su una piccola su una piccola nave inglese dove un grande camerone è occupato da centinaia di prigionieri malandati sciupati e deboli sdraiati nel suolo del pavimento e le forze vengono meno nel tentare di alzarsi mentre

la nave percorre il suo viaggio marino lequipaggio inglese molto guardingo per qualche avvistamento nemico. 2 aprile 1941 la piccola imbarcazione si accosta alla banchina del porto di Aden qui bisogna sbarcare e si fanno sforzi per salire le scale e scendere. Un bel paesetto disteso lungo nello stesso golfo che si distende sulla alta montagna quasi a picco e le case più distaccate, appena sbarcati una lunga auto colonna e già sul posto e saliti sopra traversa il paese dovè molto popolato di razza nera agitata contro di noi prigionieri, oltrepassato il paese le macchine marciano su strada libera girando a sinistra e poco distaccata dalla spiaggia che circonda il golfo mentre sulla destra una pianura tutta sabia, pochi chilometri sono stati percorsi e di fronte ciabiamo un grande campo circondato recintato di ferro spinato e qui dentro ci chiudono come belve feroce e nell'interno diverse mitragliatrici sono puntate. Pochi ma lunghi giorni qui ci tengono nessuna ragione nessuna lagnanza nessun movimento si può fare, le mitragle sono pronte per noi. Mattina de 10 aprile 1941 di nuovo lauto colonna si presenta e alla stessa banchina di imbarco ce pronta una grande nave qui ferma ci attende e appena imbarcati parte e in poco tempo prende l'alto mare, loceano indiano. Lequipaggio di questa nave e Inglese e durante il lungo viaggio son tutti preoccupati e attenti vigilando con cannocchiali per tutta la zona marina per qualche attacco del suo nemico, questo viaggio non e differente degli altri, le sofferenze e i mal trattamenti continuano e chi sa quando finiranno. Nessuna via di scampo nessun dubbio avrebe potuto tenere a noi prigionieri così controllati dei vincitori che ci anno gia chiuso su questa nave e circondati da una immensa massa dacqua. Dopo sei giorni cioè giorno 16 aprile 1941 la nave si accosta al porto di Monbasa e qui si deve scendere, e lasciato il porto si cammina per qualche chilometro in una strada boscagliosa e grandi piante nascondono il sole e una potente ombra sulla terra. Dentro grandi baracconi qui ci mettono sottoposti a enorme disciplina. Qualcuno qui vorrebe scappare, e dove? Per poi essere preso di nuovo e messo in altre condizioni pegiori. Ancora altri viaggi, si e arrivato a destinazione, come sono seccanti e dolorosi questi viaggi. Oggi 19 aprile si parte col treno e sinterna nel Kenia giorno 20 aprile 1941 finalmente si arriva a destinazione Gigil. Un grande recinto diviso in tre campi questo recinto di ferro spinato a doppie filate, e ancora interno un terzo filo chiamato filo della morte, qualsiasi prigioniero che si avvicina a questo terzo interno viene sparato dalle guardie. Qui passano giorni mesi e anni. I primi giorni e mesi sembra che nessuno si vorrebe rassegnare al destino, lontano ma un filo di speranza nei primi giorni di una liberazione che è un illusione e piano piano svanisce col passare dei giorni. Incominciano i mesi e disastri si verificano nei stessi campi. Uomini che si impiccano qualcuno viene ucciso dalle guardie, altri che tentano la fuga e questo continua senza sosta. Ma lentamente si vede che ognuno ora perduto ogni speranza cerca a rassegnarsi e passando ancora del tempo la calma

vaporeggia su tutto il campo e dura per qualche altro anno.

Sembra tutto calmo e quieto, ma in una sera altri prigionieri della stessa Italia vengono qui da altri campi, e un altro più potente subuglio sorge in questo campo. Prigionieri della stessa Italia contro prigionieri. Come dire Caino contro Abele e qui la lotta dura per parecchio per via di partiti. Nei campi di prigionia anche i partiti. Nei campi dove recinti di ferro spinato ci circondano, dove siamo chiusi come belve feroci con le mitraglie spianate sul campo stesso, e anche qui si registrano morti e feriti non bastarono quelli rimasti sul campo di battaglia. Comunicazione aradio la guerra svolge a nostro favore in Egitto in Russia e in tutti i fronti.

Qui la disciplina la fame la debolezza e all'ultimo grado. Comunicazioni a via di portavoce chi vuole andare a lavoro fuori dal campo sarà trattato un po' meglio nessuno accetta e loro stringono ancora più. Questa vita sacrificata dura per tre anni circa, le comunicazioni aradio se finora sono state a nostro vantaggio ora no più la guerra si perde e quasi perduta. L'Italia a chiesto armistizio in disperate condizione ognuno cerca a trovare una via di scampo uscita. 17 febbraio 1944 parto a Nairobi capitale del Kenia a poca distanza ce il nostro campo Rugaraca ma non più di ferro spina libero e il giorno si va a lavoro nella stessa capitale dove s'impianta un grande palazzo un palazzo governativo fatto dai prigionieri di guerra. Non più tanti controllati ma siamo sempre prigionieri di guerra chi sa quando finirà questa vita son passati anni ed anni e ancora non si parla di liberazione come se non avrebbe mai fine, tutto un dolore una rassegnazione infinita, la mattina fa giorno si alza il sole si prepara per la partenza sul lavoro tutti desolati e pensierosi ognuno si affaccenda al suo posto, per poi ritornare la sera quel poco di cena e si gira come uomini senza speranza e come scura il volto celeste scurano i nostri cuori e sempre così non finisce più più. Il 16 settembre 1944 partivo di nuovo nel campo di prigionia Andanico qui di nuovo nei reticolati dove la vita il morale il pensiero di oltre mare dalle famiglie ci morde tutta la persona intiera. Giornate nere mesi e anni passa la gioventù ora in un campo e di nuovo all'altro come uomini senza speranza. Il 30 novembre del 1944 ci mandano in un altro campo di lavoro a Nairobi capitale del Kenia E.S.R.D. qui sembra un campo poco discreto per i primi tempi si passa di più un po' di libertà ma passando del tempo anche qui diventa noioso insopportabile non ostante che la vita è molto più differente dell'altri campi passando il tempo nel lavoro e anche nascostamente facendo dei contrabandi notte e giorno per avere qualche scellino per un vivere più discreto, di notte o di giorno facendo lavori su ferro o in legno oppure indumenti di vestiario che venivano nascostamente presi dai magazzini dove poi venivano venduti alla razza nera indiani e altre razze. In qualsiasi ora di giorno ma più spesso di notte si parte dal campo nelle più pericolose viottole attraversando campagne per più non essere scoperti dalla pulizia (polizia) nera inglese e anche

dalla stessa Italia spesse volte ci scoprono si cerca a distaccarci quando e possibile altre volte si attacca battaglia e tante volte bisogna arrenderci se son neri basta offrirci della moneta e delle volte più di quella guadagnata per lasciarci liberi, tutta una tragedia un pericolo continuo per traversare queste lunghe vie che conducono a paesi o villaggi, per lungo tempo si tira questa carriera finchè il 1 luglio 1946 ci trasferiscono in un altro campo vicino Nairobi campo dei prigionieri 351. Ora ce un filo di speranza sembra che non va allungo e ci mandano a casa questa volta forse e vero. Ma ancora passano dei giorni dei mesi che sembrano tanti lunghi. Il 9 ottobre 1946 ci fanno partire per Mombasae il 10 si arriva un campo di svistamento (smistamento) vicino al mare e di qui quando sarà lora si prende la nave giorni critici e di ansia. Giorni che si aspetta per imbarco e prendere la via dell'Italia sembra un sogno. 24 novembre del 1946.

Capitolo secondo

9 dicembre 1938 parto 8 dicembre 1946 arrivo

Imbarcavo sulla nave Tevemberg nave inglese e nello stesso giorno parte lasciando il porto di Mombasa e sinterna nelloceano Indiano e nei primi giorni della partenza il mare e calmo nessun disturbo, ma passando del tempo si verificano a bordo di questa nave parecchi ammalati, chi di debolezza, e chi di mal di mare. Il 2 dicembre 1946 si entra al principio del canale di Suez attraversando tutto il canale simpiega circa 24 ore, giorno 3 dicembre del 1946 ci fermiamo a Porto Said. Fin qui il viaggio non e tanto male, ma datoche il viaggio e un po lungo e al cambiamento daria la situazione della salute peggiora sempre più, siamo alle coste italiane Sicilia e Calabria sono in vista dopo tanti anni sembra che non sia vero. Oggi 6 dicembre e Napoli a distanza, ora la nave si avvicina al porto ma ognuno invece di esaltare della contentezza rimane sorpreso, dove è il Napoli di una volta, sembra un vecchio cimitero, un silenzio una demoralizzazione, si va avanti a piedi invece di essere contenti nel rientrare nella nostra patria, tutto al contrario come se uno ci pressasse in una morsa e il cuore che batte potentemente nel vedere quel cumulo di macerie dove una volta erano grandi palazzi, si va ancora avanti si guarda intorno come sbalorditi finche si arriva al posto di svistamento (smistamento) e non guardano chi sta bene o male dei gravi disagi trascorsi per lunghi anni, ci preparano e la sera del 7 dicembre 1946 verso le ore 14 prendere il treno, 8 dicembre 1946 arrivavo a casa stanco e in male condizioni dopo 8 anni che mancavo e ora non era rimasto altro che un ricordo, basta solo a pensare il passato e non mancano i brividi, sembra che sia un sogno che sia impossibile tutto quello che fu. Ritornato dopo 8 anni da lunghe vie e sconosciute terre da oltre mare ora sono qui a casa insieme alla mia famiglia molto contento da una parte. E dall'altra? Penso che mentre ero giovane i signori governi anno avuto bisogno di

me. Ora mandato a casa non guardano più non pensano in che condizioni sono se o bisogno. Passano degli anni e più passa tempo e più la situazione diventa critica bisogna prendere qualche via d'uscita ma sembra difficile, mentre gli anni passano e più peggio si va. Nel pensare una lunga partenza per l'Australia mi venivano i brividi di freddo perché in tutte le parti d'Europa sarei stato contento ma oltre mare no prima perché oltre i mari avevo tanto e tanto sofferto che nel ritorno sulla nave a Tavenberga avevo preso un giuramento nel principio del Mediterraneo in una serata del 4 dicembre 1946, ma la decisione per quanto timida e paurosa la preparazione incorsa. La situazione si presenta molto difficile malattie operazioni sono in vista negli ultimi mesi. Le preparazioni non sicure, migliaia e migliaia di lire si consumano in poco tempo. Se non riesce il colpo siamo rovinati, ma dato e incominciato la battaglia si deve vedere la fine. Tutto difficile questa idea sarà sicuro fallita.

Chiamato al visto il 22 dicembre 1955 e vivendo la situazione molto difficile rimando il primo avviso, nel frattempo il dolore nella gamba destra aumenta e da questa che mi da tanta preoccupazione che mi fa girare la testa e consigliato dal dottore Enrico Ventura, passavo una visita accompagnato da radiografia dal specialista Scarnati da Cosenza. Quando sul tavolo di medicazione a Nicastro il stesso specialista guardando sulle lastre lui mi dice una operazione è inevitabile, per me sembrava tutto finito e ogni speranza di una partenza era perduta, l'operazione sarà eseguita dopo passato il visto. Il secondo avviso per il 17 febbraio 1955, questo giorno 17 sembra che sia un giorno sfortunato, invece tutto al contrario sembra che il visto sia andato bene. Bisogna aspettare qualche giorno per lesito. Il 3 marzo del 1955 partivo per Cosenza e giorno 4 marzo 1955 verso sera sono quasi tranquillo nonostante giorni prima sono stato molto nervoso, circa verso le cinque di sera appena arrivato il dottore Enrico Ventura di Falerna mi è stata fatta una igiezione che poco dopo dava effetto di un po' stordimento di testa, io calmo come se non ci fosse niente di strano, ma poco dopo sono su un tavolo di medicazione legato le mani e piedi, e questo tavolo con le ruote viene spinto nella sala operazione, a destra un grande tavolo dove sono sparsi migliaia di attrezzi di tutti i tipi, qui incomincio a capire quello che dovrò provare fra pochi minuti. Due specialisti con la maschera si presentano e incominciano a aggiustare quei ferri mentre il dottore Ventura è affianco a guardare, due infermieri sono a destra e a sinistra all'altezza delle braccia, il fratello Tommaso è nel corridoio, dopo una strofinata forse di spirito operazione è già in corso, il professore Scarnati è dato già il primo taglio, poi il secondo e i due dottori continuano l'operazione sottovoce e con cenni, continuano ancora a tagliare e sento che ora profondamente, i due infermieri cercano a mantenermi in minimi miei movimenti, ma per quanto il dolore è insopportabile loro stessi si fanno convinti che non ce bisogno. L'operazione ancora continua ma non più con tagli, ma ora con delle leve che spostano le ossa per farsi

largo e potere prendere quello che deve essere estratto. Il dottore Enrico Ventura assiste attentamente all'operazione ogni tanto si volta e mi guarda. I professori dicono che anno finito, mentre ancora continuano, ora mentre con le leve anno già spostato le ossa, la tanaglia a già preso losso che deve essere estratto, il primo strappo non viene ma subito il secondo. Sembra che non ne posso più, cio molta sete, ma mi sono accorto che al secondo strappo losso si e estratto, che il professore Scarnati stesso me lo fa vedere alla punta della tanaglia, mi sento stanco e debole. Ora tutto finito dicono loro ce solo da cucira. Di fronte a quello che o passato il cucire non e tanto da impressionare, ora e tutto finito nella sala doperazione e con lo stesso tavolo mi passano in unaltra stanza, qui ce da inghissarlo (ingessarlo). Pur senza fare niente mi sento tanto stanco, avrei tanta voglia di dormire. Dopo mezzora mi trovo sul letto, ma quanta e stata lunga questa mezzora. Sono stato immediatamente invaso di un sonno che sembra non mi vorrei svegliare più. Mi svegliavo il 5 marzo 1955 e sento curiosità di trovarmi alla casa di cura villa Maria Cosenza. Salutando e ringraziando dottori e infermieri e gente ricoverata per lospitalità e il trattamento.

Giorno 9 marzo 1955 ritornavo a casa. Per 31 giorni rimanevo dentro prima che potessi dare qualche passo, il 10 aprile 1955 potevo più o meno camminare passando ancora un po di giorni piano piano potevo andare anche in campagna.

Arriva lora di partire per laustralia, mi preparo ma di malavoglia pensando che questa partenza riuscirà male. Il 12 maggio 1955 verso le ore otto partivo, alle ore 9 sono a S. eufemia, e alle 10 prendo il diretto, ore 14 sono gia a Messina del giorno 12 maggio. Due giorni impiego a prepararmi per limbarco che non o avuto unora di tregua, giorno 14 alle ore 12,10 la nave si stacca dal porto di Messina. Migliaia di persone che salutano i suoi partenti, mentre la nave da fischi di sirene e lentamente si allontana lasciando le terre italiane e sinterna nei mari. Dopo otto anni mi trovo di nuovo sul mare e nello stesso mare che o traversato diverse volte, e diverse volte passando disagi di tutti i modi. Ora il viaggio sarà molto più lungo e altre nuove terre devo traversare, per quanto e stato difficile e dispiacente a distaccarmi dalla famiglia non ostante mi trovo in una linea di mare traversata prima e questa via per me e stata una via di pericoli disagi insidie, ma ora e rimasto come un sogno lontano, e del passato tutto dimenticato, e questo nuovo viaggio sia la speranza di un avvenire più discreto. E giorno 16 maggio del 1955 mi trovo nellinbocco del canale di Suez cioè a porto Said e giorno 17 riprende il viaggio internandosi nel canale il viaggio continua alquanto bene la nave lenta fa il suo tragitto mentre i viaggiatori si godono le posizioni e le vedute locali. Giorno 18 maggio 1955 lasciato il canale prendendo le acque del mar rosso, tutto calmo finora, ragazzi che giocano uomini donne che passeggiano avanti e indietro come se si trovasse in una cittadella, di tanto in tanto a lontananza si vedono come ombre montagne di rocce e con binocoli ognuno

preoccupato adosservare. Giorno 20 maggio 1955 si accosta al porto di Aden dove si ferma nel golfo e di fronte vicino al porto il paesetto e poi alte montagne di rocce. Riprende il viaggio il giorno 21 maggio 1955. Ora si naviga nelloceano indiano e se finora le acque tutte calme ora sembra che il mare di tanto in tanto si irrita, qualcuno incomincia a sentirsi male si spera che avanti non si trovasse il peggio, ma pochi sono i giorni che si viagia bene altrimenti e un continuo mare in tempesta. Altri nuovi porti si attraversano nuove razze si vedono. Giorni e giorni di navigazione si arriva a Colombo oggi 26 maggio 1955 riprende il viaggio dopo poche ore nello stesso giorno. Un'altra lunga tappa si deve fare prima dell'altra fermata, lo segna la carta geografica sulla stessa nave. Il mare qui nel principio del riprendere il viaggio e molto calmo poco miglia e il mare cambia, un po agitato ma da poco disturbo ai passeggeri, lunghi e lenti sono i movimenti della nave Neptunia e i spassatempi fanno diventare il viaggio meno noioso. Dopo diversi giorni di navigazione finalmente si arriva a Giacarta giorno 31 maggio 1955 questo e un porto di grande importanza ma di gente molto malvagia di razza nera, tanto vero che i passeggeri anno lordine di rimanere sulla nave nessuno deve scendere a terra. Nello stesso giorno la nave parte direttamente e ora il primo porto sarà un porto australiano, in questo tratto il mare tutto calmo dove i viaggiatori godere forse lunico tratto tranquillo.

Il giorno 4 giugno 1955 arrivo al porto Fremonte primo porto australiano il porto che per tanto tempo si e sperato ora si e arrivato, ma ancora non e tutto finito, qui quasi tutti si scende per prendere un po di aria terrena, parte giorno 5 giugno ore 15, 10 appena partita il mare sembra tutto calmo e quieto si spera tutto bene, ma non e così dopo poche ore di viaggio sincomincia a vedere il mare in tempesta e più si va avanti più la situazione sembra si complichì finche si vede quasi pericolosa, i passeggeri sono tutti allertati anche lequipagio sembra essere in difficoltà ma la nave continua il suo tragitto sbandando quasi fuori limite, dopo unafannoso viaggio arriva al porto di Melbourne giorno 9 giugno 1955, ore 18,25 ora ciabiamo parecchio tempo dove si puo riposare e anche visitare in qualche modo la città di Melbourne, parecchi passeggeri qui scendono, aria umida e nebiosa, città molto estesa ricca di bar ristoranti sciop e tutto quello che occorrebe , case larghe ed estese, la nave parte giorno 14 giugno 1955 ore 8,25 arriva a Sydney senza nessuno incidente dopo qualche ora dentro Sydney alle ore 10 stazione di Sydney ore 16 Port Kembla.

Giorno 16 prendo lavoro al grande stabilimento di ferro, qui lavoro per circa un anno e mezzo, dove sempre di giorno, e così cambio lavoro al sinte Plaint, ma anche qui il lavoro non va tanto bene e il 7 maggio 1958 finisco qui il lavoro perché ce tanta di quella polvere di ferro e de facile ammalarmi. E così senza lavoro per le vie di Port Kembla, il disoccupato qui in Australia e come un guerriero senza armi, giù di morale anche se non le manca niente, da un ufficio passo allaltro in cerca di lavoro, ma non

ne trovo, dopo qualche settimana mi decido di nuovo andare al stil work dove avevo lavorato tanto tempo, mi danno il lavoro il 27 maggio 1958. Qui lavoro forte paga poco perciò unaltro posto che non va, e il 23 giugno 1958 di nuovo senza lavoro la situazione e cattiva di nuovo sono in giro ma questa volta sembra più difficile a trovare unaltro lavoro tutti gli uffici dintorno a Wolongow o passato ma nessuno prometteva una minima speranza, finche il 3 luglio 1958 mi decisi di allontanarmi da questa zona alle ore 16,50 sono a Sydney. Ore 18,30 prendo il treno, ore 19,40 diretto verso il nord e il treno prende il suo corso sulle rotaie che serpeggiano per le campagne passando paesi e villagi. La notte e molto fredda, arrivo a Brisbane giorno 4 luglio 1958 ore 12. Qui una bella città ma si vede che anche qui ce poco da fare come lavoro, riprendo il viaggio partendo da Brisbane il stesso giorno dove prendo un treno speciale che sincamina verso il nord. Il viaggio e molto lungo ma in conversazione coi passeggeri diventa meno noioso, più si va avanti e laria diventa umida e nebbiosa nelle mattinate alzandosi il sole che asciuga lumidità e nello stesso tempo anche laria riscalda, giorno 5 sincominciano a vedere le piantagione della canna da zucchero. Incominciato il taglio da qualche settimana. Arrivo a Kenzi giorno 6 luglio 1958 una bellissima città ma poco popolata, ora il caldo si fa sentire, alberi per le strade della città popolati di gente che si godono il fresco, dopo qualche ora prendo unauto bus che parte inoltrandosi nelle campagne costeggiando il mare e a fianco della strada alberata passa buroni strade quasi pericolose perché la strada e stretta e mala sistemata, nella stessa giornata nella tarda ora scendo a Masman una piccola cittadella popolata con molti negozi. Qui una buona parte sono di razza bianca, aborigeni e australiani, nella stessa serata vado adabitare in una casa di campagna che e di un farmista Italiano, ma il giorno dopo ritorno al paese per cercare lavoro, dove per mezzo di telefono chiedere ai farmisti se avevano bisogno di qualche operaio per tagliare canna, parecchie risposte che volevano gente pratica del mestiere e perciò io era la prima volta che andavo e non ero pratico, ma dopo parecchi ce uno che mi da lindirizzo e preso un auto mi diriggo verso quellindirizzo e dopo qualche mezzora arrivo a destinazione, una grande casa nella stessa farma dove ci abitavano tre persone da qualche settimana avevano incominciato . E tardi e dopo qualche ora siamo andati a letto, ma per tutta la notte non mi prende sonno.

Giorno 7 luglio 1958 vado sul posto di lavoro che si trova poco distante dellabitato qui bisogna tagliare la canna, io non ne o mai tagliato e penso che non e tanto difficile , prendiamo tre file per ognuno, laltri che sono pratici fanno più svelti di me ma fino a mezzogiorno non mi faccio lasciare, si va a mangiare ma io non o fame della forte stanchezza, bevo qualche bottiglia di birra e mi metto a riposare dopo qualche due ore bisogna andare di nuovo allavoro, arrivo sul posto ma non ce la

faccio più come prima e rimango molto indietro degli altri, fatto sera avviso i miei amici che lindomani non ritorno a quel lavoro. La sera qualche altra bottiglia.